

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento P - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Parma - n. 5-6/2018/Settembre-Dicembre 2018 - Anno XCXVII



*La Madonna
di Fontanelato*

5-6

Uomo in mezzo agli uomini



E il Verbo si fece carne». Queste parole danno l'impronta a una nuova epoca: a quella della religione cristiana. L'Incarnazione del Verbo segna gli albori, la sua morte in croce e la risurrezione il compimento dell'opera di redenzione e la fondazione della Chiesa, che avrebbe trasmesso agli uomini di tutti i tempi i tesori di grazia guadagnati dalla passione di Gesù. Esse danno l'ultimo tocco al quadro, con cui si apre il vangelo di san Giovanni: un prologo sublime non solamente per la vertiginosa profondità del pensiero, ma anche per la magnificenza e la bellezza della forma. Vi si congiunge in indissolubile legame l'eterno e il temporale, l'immutabile e l'effimero; ma la figura centrale e dominante in tutto il prologo è il Verbo di Dio, che ci appare nella sua preesistenza al mondo nel seno del Padre, ci si manifesta nella sua opera creatrice, nella sua attività attraverso i secoli fin dalla creazione dell'uomo, per mostrarsi infine nella debolezza e fragilità umana, uomo in mezzo agli uomini nel mistero dell'Incarnazione.

Un tempio grandioso, frutto della fede ardente e del genio di un'epoca, dai pilastri robusti e maestosi, su cui poggiano gigantesche arcate e si slancia una meravigliosa cupola, che sembra voler congiungere cielo e terra, dà un'impressione indelebile di compattezza, di sovrumana potenza e di armonica monumentalità. Questa l'impressione che riceve chi medita attentamente sulle parole dell'ammirabile prologo del vangelo di san Giovanni. **“In principio era il Verbo”**. Chi non ripensa subito, leggendo queste parole, alla frase con cui si apre l'Antico Testamento: “In principio Dio creò il cielo e la terra ...”, quando traccia la storia dell'azione creatrice di Dio? Ma in san Giovanni non si tratta del sorgere di tutti gli esseri, che rispondono ubbidienti al comando di Dio, egli vuole anzitutto affondare il suo sguardo nei precedenti di questo avvenimento grandioso, quando non esisteva il tempo e non si dava ancora lo spazio, ma c'era soltanto la solitudine beatificante dell'Eterno. Allora, prima del tempo e di ogni essere creato, era

il Verbo, con il Padre era il Figlio unigenito, eterno come il Padre, Dio come il Padre, in unità di natura, distinto nella persona: “In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio”. L’evangelista invita con queste parole a penetrare, con uno sguardo avvalorato e reso acuto e potente dalla fede, negli arcani della vita eterna di Dio, a contemplare l’infinita felicità e gloria del Padre e del Figlio, per ricondurci subito all’operosità del Verbo di Dio nella creazione del mondo. E al nostro sguardo ecco, allora, che si affaccia un altro quadro: appare il mondo, comincia il tempo, si stendono i cieli, si spiana la terra, si sollevano le montagne, s’inabissano gli oceani e tutto s’illumina della luce del sole e si popola di viventi. Ebbene, questo meraviglioso universo, così armonico nelle sue parti, stupendo nella sua varietà e bellezza, è opera del Verbo, il Figlio unigenito di Dio Padre: *“tutto fu fatto per mezzo suo e senza di lui nulla fu fatto di tutto ciò che esiste”*. Il capolavoro della creazione del mondo è l’uomo. Essere mirabile, per la sua stessa natura pare destinato a congiungere cielo e terra: composto di fango e di alito divino, animale e spirituale, plasmato a immagine di Dio, verso cui tendono con slancio insopprimibile tutte le sue facoltà spirituali; sublime inoltre, perché elevato all’ordine sovranaturale e fatto partecipe di doni, che oltrepassano infinitamente ogni esigenza della sua natura e lo rendono congenere con Dio. Destinato alla felicità eterna, deve vivere di luce, conoscere le verità eterne, e camminare sulla via che lo conduce a Dio: tendere in alto lo sguardo, non abbassarlo, guardare alla luce, non alle tenebre. E la Luce è il Verbo di Dio, “Che illumina ogni uomo che venga al mondo”. Ma quale dolorosa e tragica vicenda l’evangelista ci traccia in brevi pennellate. Il Verbo, creato il mondo, operava in esso con la sua continua assistenza e lo conservava. L’ammirabile opera sua avrebbe dovuto far volgere la mente degli uomini al divino artefice; essi dovevano tener presente agli occhi i dati della rivelazione primitiva, avvalersi delle grazie elargite dal Verbo. Invece chiusero gli occhi alla luce: *“Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo suo, e il mondo non lo conobbe”*. Chi non corre subito alla descrizione della spaventosa ed avvilita condizione del

mondo pagano, tracciata dall’apostolo san Paolo (Rom. 1, 18-32) e dal libro della Sapienza (13, 1-19)? L’uomo sentiva acutamente il bisogno di vita e di luce, ma, invece di aprire gli occhi e vedere, preferì crearsi opere delle sue mani e prostrarsi davanti a idoli mostruosi, precipitando dal sublime piedistallo in cui Dio l’aveva posto. All’aberrazione della mente teneva dietro il decadimento morale, che finiva per avvilitare del tutto quell’essere, che era stato fatto a immagine di Dio e destinato alla sua gloria. Di fronte a questo insuccesso, il Verbo intraprende un’azione più energica. Si sceglie un popolo, destinato ad essere il nucleo della riconquista dell’umanità, lo considera suo in maniera tutta particolare, gli manda legislatori, re e profeti, lo illumina con una luce sempre più vivida, lo custodisce nei secoli della sua storia, gli si manifesta con portentosi. Bellissimo quadro della misericordia divina, da una parte, e tristissimo accecamento da parte del popolo prediletto; un continuo appello seguito da una tenace e continua ripulsa. *“Egli venne nel suo dominio e i suoi non lo ricevettero”*. Nell’apostasia quasi generale, seguita talvolta da spaventose punizioni, i cui esecutori erano i grandi imperi antichi, soprattutto assiro e babilonese, restava pur sempre un piccolo nucleo di fedeli, oasi rare ma ubertose tra lo squalore di morte di un vasto deserto. A questi il Verbo *“Diede il potere di diventare figli di Dio”* perché credettero nel suo nome.

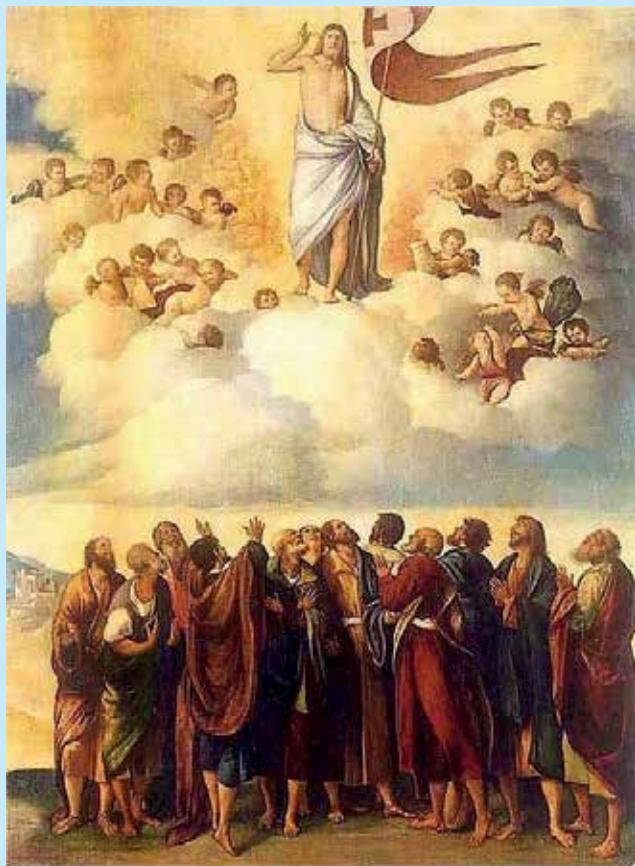
Tra il continuo ripetersi di appelli e richiami da parte di Dio a un popolo ribelle e incirconciso di cuore, il Verbo aveva fatto intravedere per mezzo dei suoi profeti e in misura sempre più chiara un’era di grazia sovrabondante, capace di trasformare i cuori degli uomini, e la venuta di un Unto di Dio, del Messia, il quale avrebbe messo nella massa quasi corrotta un nuovo fermento, che l’avrebbe riplasmata e rinnovata.

Ed ecco che nella pienezza dei tempi *“il Verbo si fece carne”*.

Quale mirabile contrasto in queste parole. Il Verbo, il Figlio di Dio, infinito nella sua potenza e nella sua gloria, eterno, immutabile da una parte; e dall’altra la carne, la quale nel linguaggio biblico esprime debolezza, miseria, impotenza, transitorietà... al punto che le anime pie, quasi per commuo-

vere il cuore di Dio e indurlo alla misericordia e al perdono, gli gridavano: ricordati che siamo carne, pensa alla creta, da cui siamo formati. E lo stesso Verbo di Dio, che l'evangelista ha mostrato nello splendore della sua gloria infinita, si fa ora uomo, e secondo la sua espressiva frase *"pose la tenda tra di noi"*; volle essere nomade e passeggero su questa terra, al pari degli altri uomini, in stretta ed amichevole comunanza e intimità con la stirpe umana. Abbiamo così il tipo ideale della composizione degli estremi, Gesù Cristo, che riunisce in sé la natura divina e l'umana in una sola persona, e avvicina i due termini infinitamente distanti senza distruggerli e senza diminuirli, ma connettendoli indissolubilmente: egli che aveva saputo formare quel capolavoro di grazia, che è Maria sua madre, in cui la materna fecondità si accoppia con la più perfetta integrità verginale, attraverso il sì di questa straordinaria creatura realizza l'opera più perfetta e inimmaginabile come prodotto della sua immensa misericordia: l'incarnazione.

Dio si era mostrato al suo popolo, in una colonna di nubi, che si abbassava davanti al sacro padiglione (Es. 33, 7-11), poi si manife-



stò nel suo tempio (3 Re, 8, 10 s); ora appare uomo nella terra di Palestina. E quando l'evangelista scrive: *"E noi vedemmo la sua gloria"*, rivive nella sua mente il ricordo di aver toccato il divino maestro, di averlo udito parlare, di essersi seduto a mensa con lui, di aver poggiato il capo sul suo petto. Più di tutto, però, rivive di averne visto con gli occhi della mente in ineffabile contemplazione quello che il semplice contatto sensibile non avrebbe potuto mai rivelare, velato com'era dalle fattezze umane: la gloria del Verbo, manifestata dai miracoli e portenti, soprattutto dalla Risurrezione e Ascensione, che rivelavano la sua onnipotenza, la dignità messianica e la natura divina nascosta ma reale nella fragilità di quella umana. Egli lo mostra quindi nella sua gloria, quella che si addice al Figlio unigenito di Dio e che un figlio unico può ricevere dal padre suo; lo presenta *"pieno di grazia e di verità"*. La pienezza della grazia era nell'umanità del Verbo come esigenza dell'unione ipostatica. E la Verità in tutta la sua pienezza si rivela ugualmente nel Verbo incarnato; la Verità, la luce che vivifica ogni uomo che viene nel mondo, ed era apparsa prima della venuta di Cristo in maniera velata nel mondo, ora brilla in tutta la sua pienezza e splendore: *"Sono venuto nel mondo come luce, sono la via la verità e la vita, sono la luce del mondo, colui che viene dietro a me non cammina più nelle tenebre, ma avrà la luce della vita"* (Cfr. Gv, 8, 12; 12, 40; 14, 16).

La pienezza di grazia e di verità del Figlio di Dio non è quindi destinata a restare solamente oggetto di ammirata contemplazione e di adorazione, ma deve far pensare al fiume regale, che da questa inesauribile sorgente si svolge e si riversa sulle anime e le trasforma. La sconfinata liberalità del Figlio di Dio riversa con sovrana magnificenza grazia su grazia, comunicando in tal modo agli uomini la sua stessa vita, e rendendoli simili a lui e figli adorati del Padre suo. *"E noi tutti abbiamo ricevuto dalla sua pienezza, e grazia su grazia"*. E questo Padre celeste, di cui il Verbo con la sua grazia ci permette di ridiventare figli, ci viene mostrato e manifestato da lui e fatto conoscere più intimamente. Dio era apparso varie volte a membri del popolo eletto; ma queste apparizioni sono ancora qualche cosa d'imperfetto,

di ordine inferiore, tanto che l'evangelista può affermare: *"Nessuno vide mai Dio"*. Era riservato al Verbo di porre in piena luce Dio: egli che vive nel seno del Padre, in strettissima intimità con lui, che ha la stessa natura, ne ha anche una conoscenza piena e adeguata. E poiché divinità e umanità sono strettamente unite nella persona del Verbo, Gesù Cristo è il rivelatore unico di Dio e lo annuncia con una luminosità sconosciuta all'Antico Testamento, proprio perché: *"Il Figlio unico, che è nel seno del Padre, ce l'ha rivelato"*. Pienezza di luce, pienezza di grazia, pienezza di conoscenza, ecco le prerogative della religione cristiana, inaugurata dall'Incarnazione del Verbo. Tutto questo pone l'uomo in una intimità di rapporti amorosi con Dio, sconosciuta alle età anteriori e all'Antico Testamento. In questo dominava un legislatore, Mosè, che in nome di Dio promulgava e imponeva una legge, che con l'andare del tempo, e soprattutto all'epoca di Gesù, era divenuta di una pesantezza quasi intollerabile. Lo stimolo a osservarla era il timore: come dirà san Paolo, era il tempo della servitù. Nella nuova legge regna il Figlio di Dio, che sostituisce alla legge la grazia e al timore l'amore. L'Antico Testamento rappresentava un periodo preparatorio in attesa di compimento e perfezionamento; viveva di tipi e di figure, vaghi crepuscoli in attesa del pieno meriggio, ombre ed immagini del futuro; viveva di speranza nell'attesa dell'avverarsi del pieno compimento delle profezie. Il Verbo incarnato porta la pienezza della verità e della luce, attua pienamente i tipi e le figure dell'Antica Legge, e si manifesta al mondo come colui che i profeti ispirati avevano tante volte preannunziato: *"La legge è stata data da Mosè, ma la Grazia e la Verità sono venute per mezzo di Gesù Cristo"*. Nella legge antica Dio aveva comandato: *"Sarete santi perché io sono santo"* (Lev. 11, 45). E sant'Agostino scriveva: *"Bisognava seguire Dio, che non poteva esser veduto e non seguire l'uomo che poteva vedersi"*. Ma già Isaia (30, 20) con intuito profetico aveva annunziato per il futuro: *"I tuoi occhi vedranno il tuo maestro"*. E al Verbo incarnato si può applicare ciò che Sant'Ennodio, una figura assai importante del secolo V, personalità di altissimo valore culturale e spirituale, vescovo,



ma anche poeta e retore latino, aveva affermato di un console romano: *"Vederlo equivale ad esserne ammaestrato"*. L'Incarnazione stessa rappresenta già da sola uno degli insegnamenti fondamentali su cui deve appoggiarsi la vita cristiana. L'uomo sente un impulso irresistibile a sollevarsi al di sopra della sfera puramente umana, destinato com'è a realizzare ideali eterni e sovranaturali. Ma quanto spesso devia, e s'illude d'innalzarsi e sublimarsi, quando, mosso dall'orgoglio, tenta di detronizzare Dio per mettersi al suo posto! Il Verbo di Dio invece dall'alto della sua gloria infinita scende sulla terra, si veste di carne umana, si annienta, soffre, muore e ritorna al Padre, tracciando così agli uomini l'itinerario unico e sicuro per essere simili a Dio. Paradosso divino, che sconvolge ogni avvedutezza e saggezza umana; bisogna abbassarsi per essere elevati, rinunciare a tutto per essere arricchiti, morire a sé per rivivere in Cristo.

La vita eterna dopo la morte: ma l'eternità non sarà noiosa?



Piergiorgio Castellucci - Quello che ci aspetta dopo la morte è la vita eterna, ma cos'è questa «eternità»? Il concetto terreno che abbiamo di eterno è di qualcosa che non ha principio né fine, cioè di una realtà che dura indefinitamente. Sembra, perciò, che tutto sia immobile. Come può essere così anche nell'eternità celeste, diventerebbe noioso. Io penso che ci sia un'attività anche in cielo e lo dimostra il fatto che ci sono stati e ci sono continuamente, interventi nella storia degli uomini (vedi per tutti: l'Incarnazione). La vita eterna non è statica, è dinamica anche perché dovremo crescere nell'amore di Dio.

Risponde padre Athos Turchi op, docente di filosofia.

Parlare di cosa succeda nella vita eterna dopo

la morte è sempre problematico perché non abbiamo documentazione e neppure testimonianze dirette, e dobbiamo sempre rifarci alle parole evangeliche, a San Paolo, alla tradizione del magistero della chiesa.

Prima di tutto «eterno» non è solo ciò che non ha principio né fine (ossia il necessario), ma anche ciò che una volta venuto all'esistenza più non ne esce (come il contingente). E gli uomini sono di questo secondo aspetto. Quanto non ritorna nel nulla è eterno, e questa è la rivelazione e la promessa di Gesù agli uomini, quando dice che va a preparare i posti per i suoi discepoli, perché siano anch'essi dove lui è (Gv 14,3).

Che cos'è dunque la «vita eterna»? Non è un luogo dove siamo tutti raccolti insieme a giocare, banchettare, a sorriderci. La vita eterna è uno «stato» di comunione, un «contatto» dell'uomo con Dio, visto faccia a faccia, come esso è (1Gv). La persona umana entra nel vivo dell'essere di Dio e ne viene travolto dall'amore e dalla gioia senza fine. L'amore divino e umano, che si fondono, producono nell'uomo un effetto talmente grande di gioia e piacere, che nessuno se ne vorrà più privare. È la testimonianza di quasi tutti i santi, che sostengono che il momento più tragico per l'anima è al termine dell'estasi, ossia dal contatto con Dio, quando dall'esperienza dell'essere con LUI si torna all'esperienza normale terrena. S. Teresa diceva: muoio perché non muoio. In altri termini, l'amore non è uno stato in cui i due amanti si scambiano di tanto in tanto un sorrisino. L'amore è la più grande, la più elevata, la più dignitosa attività che un uomo possa realizzare, amare significa conoscere l'altro nella sua pienezza e nel mentre l'altro viene conosciuto come altro, uno impara a conoscere se stesso. I santi dicono che quando s'incontra Dio, nella luce di Dio, vedono se stessi e si rendono conto di chi sono, dei peccati e di quanta distanza c'è tra essi e Dio, al punto che la luce divina, mentre li fa brillare di conoscenza, disvela anche tutti i difetti dell'anima, che diventa trasparente

all'amore divino. Bello è l'esempio di S. Giovanni della Croce che a contatto di Dio la sua anima disvelava tutti i minimi difetti, come quando un bicchiere d'acqua apparentemente cristallina sotto l'azione di una luce brillante disvela la presenza di infinite scorie che altrimenti resterebbero impercettibili.

Ecco perché non ci si annoia ad amare Dio per l'eternità: la nostra conoscenza non potrà mai percorrere il suo essere totalmente, e amandolo sempre più profondamente noi lo scopriamo nella ricchezza della sua vita trinitaria, e questa intimità con Dio è l'attività più elevata dell'uomo, quello che l'uomo aspira e brama, e che mai viene meno, perché il piacere (sia spirituale che fisico, quando riavremo il nostro corpo) sarà talmente elevato che nessuno oserebbe rinunciarci. E questo in un certo senso è visibile nell'amore che abbiamo verso noi stessi, che non cessa, non viene meno nel tempo, e così amare Dio è l'amore più grande che possiamo esprimere per noi stessi. Amare è dunque l'attività, il lavoro, l'azione, l'impegno più oneroso che la vita eterna comporta, perché l'ingresso nella vita divina è un'attività infinita.

L'uomo storico, forse condizionato dalla presenza del «peccato», ha ridotto l'amore a un dominio sull'altro, a un possesso, facendo dell'altro un "oggetto per se stessi", per questo si è incapaci di sentire e capire la valenza eterna dell'amore. Dovremmo perciò educarci ad amare gli altri, ad esprimere il massimo amore verso chiunque, essendo questa l'unica via per voler bene a se stessi, per riuscire a conoscerci e per comprendere quale ruolo nella vita abbiamo. E se il lettore ci pensa, questi sono i problemi più grossi che agitano il cuore dei giovani, che non sanno per qual motivo sono nel mondo e che ruolo in esso debbono avere, problemi che si risolvono solo in ragione di una comprensione piena dell'amore nella loro vita.

Una riflessione sulla vita eterna ci illumina sull'ordine logico delle nostre attività terrene: primo è amare, secondo è il lavoro che fluisce come conseguenza di quella attività. Infatti un uomo è tale qualsiasi lavoro faccia, ma se non ama abbrutisce se stesso e si rinnega come essere umano. Dunque l'amore verso gli altri è il necessario, ed è la ragione della vita eterna. Le altre attività sono secondarie e non

necessarie. Eppure noi vediamo che trascorrono anni e anni per poter apprendere un mestiere, e non ci sono insegnamenti per imparare ed educarsi ad amare.

La vita eterna ci dice infine che nella luce divina, noi siamo aperti sugli altri. Nell'amare Dio non solo siamo in relazione con lui, ma anche con tutti gli altri esseri umani che finalmente saremo capaci di amare, di apprezzare e di valorizzare, cose queste che forse nella nostra vita terrena non siamo stati in grado di praticare. Dunque mi sembra che di cose da fare ne avremo nonostante l'eternità, anche perché l'eterno non ha un prima e un dopo (=tempo), ma è una vita vissuta nell'attimo (*tota simul*) e in piena perfezione (*perfecta possessio*).

Possiamo trovare la certezza di questo dono, frutto dello straordinario amore di Dio per noi, nel vangelo di S. Giovanni evangelista attraverso una serie di successivi passaggi:

- Il primo passaggio è: «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito*» (Gv 3,16), da sempre egli ha liberamente deciso di porsi come benevolenza nei confronti del mondo umano. In verità: «Dio è amore» (1 Gv 4,16) senza pentimenti nonostante il rifiuto dell'uomo.

- Il secondo passaggio è: «*Perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna* (Gv 3,16) ... e perché il mondo si salvi per mezzo di Lui (Gv 3,17)», e in questo sta la sua salvezza. Il sì di Dio al mondo umano è no alla sua morte, è viscerale dedizione alla sua vita detta eterna perché l'essere amati da lui e l'amare come lui ama è eterno, va oltre la soglia del tempo dato a vivere quaggiù. Gli amati da Dio e gli amanti come Dio sono eterni. Questa è dunque la vita donata all'uomo, l'essere nel suo amore e amare del suo amore; l'al di fuori dell'amore si chiama morte.

- Il terzo passaggio è: «*E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna*» (Gv 3,14-15). L'amore del Padre tradotto in desiderio di vita per l'uomo ha il suo luogo visibile compiuto nell'innalzato in croce di nome Gesù. Lì il Padre si rivela senza ombra alcuna come dono di sé a coloro che lo hanno mortalmente colpito. Quella ferita aperta diventa porta aperta da cui fuoriesce compassione, diventa

la risposta del bene e della vita al male e alla morte che in quel posto in alto si incrociano e si manifestano. Bene e vita che si riversano su quanti alzano in stupore e fiducia il loro sguardo su quel trafitto.

All'atto di amore di Dio che è il Cristo elevato, epifania di un Padre che non risparmia se stesso e che non sottrae alla vita quanti non lo risparmiano a morte violenta, l'uomo è chiamato a rispondere con l'atto di fede. Semplicemente riconoscere in quel crocifisso la verità di Dio come amore senza se e senza ma, lasciandoci sommergere da quell'amore che ci costituisce viventi. Il tutto poi narrato facendo ricorso all'immagine arcaica del serpente (Nm 21,4-9), nell'antichità figura ambivalente nel suo essere al contempo segno di morte e simbolo di vita nel suo cambiare pelle, indice di eterna giovinezza. Qui solo simbolo di vita.

- E siamo così giunti al quarto passaggio: «*E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce*» (Gv 3.19).

Gesù è il giudizio definitivo, cioè discernimen-

to sul vero volto di Dio e dell'uomo, di Dio come amore che tutti e tutto abbraccia, e dell'uomo come amato chiamato ad amare. Credere è dire sì all'amore e alla sua sorgente. Simultaneamente Gesù è giudizio sul falso volto di Dio, e menzogna è ogni immagine di Dio distante da quella apparsa nel Cristo; e sul falso volto dell'uomo, quello che lucidamente e volutamente fa dell'odio e dell'arrecare dolore e morte il suo atto di fede. Cosa insopportabile a un Dio che in Gesù continua a esortare a venire alla luce (Gv 3,20) e a nascere a verità (Gv 3,21). Dio non si rassegna a confermare una condanna che l'uomo si dà da solo scegliendo e votandosi al male.

All'uomo non resta che identificarsi in Nicodemo, il passare dalla notte della non conoscenza al giorno della conoscenza, una vera nuova nascita attraverso la via dell'ascolto del Maestro Gesù e della contemplazione dell'Unico posto in alto. Per approdare alla sponda di Dio-amore, scaturigine del nostro saperci amati-amanti per sempre, creature di eternità.

Riportiamo a completamento di questa rifles-



sione un brano di una riflessione del Papa francesco tratto da una meditazione all'Angelus in Piazza S. Pietro:

È la vita eterna a illuminare questo nostro cammino.

La vita che Dio ci prepara non è un semplice abbellimento di questa attuale: essa supera la nostra immaginazione, perché Dio ci stupisce continuamente con il suo amore e con la sua misericordia. Ma già su questa terra, nella preghiera, nei Sacramenti, nella fraternità, noi incontriamo Gesù e il suo amore, e così possiamo pregustare qualcosa della vita risorta.

Cari fratelli e sorelle, il Vangelo ci presenta Gesù alle prese con i sadducei, i quali negavano la risurrezione. Ed è proprio su questo tema che essi rivolgono una domanda a Gesù, per metterlo in difficoltà e ridicolizzare la fede nella risurrezione dei morti. Partono da un caso immaginario: “Una donna ha avuto sette mariti, morti uno dopo l’altro”, e chiedono a Gesù: “Di chi sarà moglie quella donna dopo la sua morte?”. Gesù, sempre mite e paziente, per prima cosa risponde che la vita dopo la morte non ha gli stessi parametri di quella terrena. La vita eterna è un’altra vita, in un’altra dimensione dove, tra l’altro, non ci sarà più il matrimonio, che è legato alla nostra esistenza in questo mondo. I risorti – dice Gesù – saranno come gli angeli, e vivranno in uno stato diverso, che ora non possiamo sperimentare e nemmeno immaginare. E così Gesù spiega. Ma poi Gesù, per così dire, passa al contrattacco. E lo fa citando la Sacra Scrittura, con una semplicità e un’originalità che ci lasciano pieni di ammirazione per il nostro Maestro, l’unico Maestro! La prova della risurrezione Gesù la trova nell’episodio di Mosè e del rovetto ardente (cfr. Es 3,1-6), là dove Dio si rivela come il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Il nome di Dio è legato ai nomi degli uomini e delle donne con cui Lui si lega, e questo legame è più forte della morte. E noi possiamo dire anche del rapporto di Dio con noi, con ognuno di noi: Lui è il nostro Dio! Lui è il Dio di ognuno di noi! Come se Lui portasse il nostro nome. Piace a Lui dirlo, e questa è l’alleanza. Ecco perché Gesù afferma: «Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui» (Lc 20,38). E questo è il legame decisivo, l’alleanza fon-

damentale, l’alleanza con Gesù: Lui stesso è l’Alleanza, Lui stesso è la Vita e la Risurrezione, perché con il suo amore crocifisso ha vinto la morte. In Gesù Dio ci dona la vita eterna, la dona a tutti, e tutti grazie a Lui hanno la speranza di una vita ancora più vera di questa. La vita che Dio ci prepara non è un semplice abbellimento di questa attuale: essa supera la nostra immaginazione, perché Dio ci stupisce continuamente con il suo amore e con la sua misericordia. Pertanto, ciò che accadrà è proprio il contrario di quanto si aspettavano i sadducei. Non è questa vita a fare da riferimento all’eternità, all’altra vita, quella che ci aspetta, ma è l’eternità - quella vita - a illuminare e dare speranza alla vita terrena di ciascuno di noi! Se guardiamo solo con occhio umano, siamo portati a dire che il cammino dell’uomo va dalla vita verso la morte. Questo si vede! Ma questo è soltanto se lo guardiamo con occhio umano. Gesù capovolge questa prospettiva e afferma che il nostro pellegrinaggio va dalla morte alla vita: la vita piena! Noi siamo in cammino, in pellegrinaggio verso la vita piena, e quella vita piena è quella che ci illumina nel nostro cammino! Quindi la morte sta dietro, alle spalle, non davanti a noi. Davanti a noi sta il Dio dei viventi, il Dio dell’alleanza, il Dio che porta il mio nome, il nostro nome, come Lui ha detto: “Io sono il Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe”, anche il Dio col mio nome, col tuo nome, col tuo nome..., con il nostro nome. Dio dei viventi! ... Sta la definitiva sconfitta del peccato e della morte, l’inizio di un nuovo tempo di gioia e di luce senza fine. Ma già su questa terra, nella preghiera, nei Sacramenti, nella fraternità, noi incontriamo Gesù e il suo amore, e così possiamo pregustare qualcosa della vita risorta. L’esperienza che facciamo del suo amore e della sua fedeltà accende come un fuoco nel nostro cuore e aumenta la nostra fede nella risurrezione. Infatti, se Dio è fedele e ama, non può esserlo a tempo limitato: la fedeltà è eterna, non può cambiare. L’amore di Dio è eterno, non può cambiare! Non è a tempo limitato: è per sempre! E’ per andare avanti! Lui è fedele per sempre e Lui ci aspetta, ognuno di noi, accompagna ognuno di noi con questa fedeltà eterna.

(tratto da Avvenire.it - Papa Francesco – Angelus dell’11 novembre 2013)

CREDO NELLA RISURREZIONE DELLA CARNE E NELLA VITA ETERNA

Questa verità afferma la pienezza della vita immortale alla quale è destinato l'uomo. Ci ricorda la dignità della persona, e in particolare del suo corpo.

1. La risurrezione della carne - La Chiesa ha avuto molte occasioni per proclamare la sua fede nella risurrezione di tutti i morti alla fine dei tempi. Si tratta in qualche modo della "estensione" della Risurrezione di Cristo, «il primogenito tra molti fratelli» (*Rm 8, 29*) a tutti gli uomini, vivi e morti, giusti e peccatori, che avrà luogo quando Egli verrà alla fine dei tempi. Con la morte l'anima si separa dal corpo; con la risurrezione corpo e anima si ricongiungono, e per sempre (cfr. *Catechismo*, 997). Il dogma della risurrezione dei morti, mentre parla della pienezza dell'immortalità alla quale è destinato l'uomo, ci ricorda la sua grande dignità, anche del suo corpo. Ci parla della bontà del mondo, del corpo, del valore della storia vissuta giorno dopo giorno, della vocazione eterna della materia. Per questo, contro gli gnostici del II secolo, si è parlato della risurrezione *della carne*, vale a dire della vita dell'uomo nel suo aspetto più materiale, temporale, mutevole e apparentemente caduco.

San Tommaso d'Aquino pensa che la dottrina sulla risurrezione è naturale in ciò che riguarda la causa finale (perché l'anima è fatta per stare unita al corpo, e viceversa), però è soprannaturale in ciò che riguarda la causa efficiente (che è Dio) [1].

Il corpo risuscitato sarà reale e materiale; però non terreno, né mortale. San Paolo si oppone all'idea di una risurrezione come trasformazione che avviene all'interno della storia umana, e parla del corpo risuscitato come "glorioso" (cfr.

Fil 3, 21) e "spirituale" (cfr. *1 Co 15, 44*). La risurrezione dell'uomo, come quella di Cristo, avverrà, per tutti, dopo essere morti.

La Chiesa non promette agli uomini, in nome della fede cristiana, una vita di successo su questa terra; non ci sarà un mondo *utopico*, perché la nostra vita terrena sarà sempre segnata dalla Croce. Allo stesso tempo, avendo ricevuto il Battesimo e l'Eucaristia, il processo della risurrezione è già cominciato in qualche modo (cfr. *Catechismo*, 1000). Secondo San Tommaso, nella risurrezione l'anima informerà il corpo così profondamente che in esso saranno riflesse le sue qualità morali e spirituali [2]. In questo senso la risurrezione finale, che avrà luogo con la venuta di Gesù Cristo nella gloria, renderà possibile il giudizio definitivo dei vivi e dei morti. Riguardo alla dottrina della risurrezione, si possono aggiungere quattro riflessioni:

- la dottrina della risurrezione finale esclude le teorie della *reincarnazione*, secondo le quali l'anima umana, dopo la morte, emigra verso un altro corpo, ripetute volte se occorre, fino a rimanere definitivamente purificata. A tal riguardo il Concilio Vaticano II ha parlato di «l'unico corso della nostra vita» [3], perché «è stabilito che gli uomini muoiano una sola volta» (*Eb 9, 27*);

- una manifestazione chiara della fede della Chiesa nella risurrezione dei corpi è la venerazione delle reliquie dei Santi;

- anche se la cremazione delle salme non è illecita, a meno che non sia fatta per motivi contra-

ri alla fede (CIC, 1176), la Chiesa consiglia vivamente di conservare la pietosa consuetudine di seppellire i morti. Infatti, «i corpi dei defunti devono essere trattati con rispetto e carità nella fede e nella speranza della risurrezione. La sepoltura dei morti è un'opera di misericordia corporale; rende onore ai figli di Dio, tempi dello Spirito Santo» (*Catechismo*, 2300);

- la risurrezione dei morti concorda con quello che la Sacra Scrittura chiama la venuta dei «nuovi cieli e una terra nuova» (*Catechismo*, 1042; 2 Pt 3, 13; Ap 21, 1). Non solo l'uomo raggiungerà la gloria, ma l'intero universo, in cui l'uomo vive e agisce, sarà trasformato. «La Chiesa, alla quale tutti siamo chiamati in Cristo Gesù e nella quale per mezzo della grazia di Dio acquistiamo la santità – leggiamo nella

Lumen Gentium (n. 48) –, non avrà il suo compimento se non nella gloria del cielo, “quando verrà il tempo della restaurazione di tutte le cose” (At 3, 21), e quando col genere umano anche tutto il mondo, il quale è intimamente unito con l'uomo e per mezzo di lui arriva al suo fine, sarà perfettamente ricapitolato in Cristo». Certamente ci sarà una certa continuità tra questo mondo e il mondo nuovo, ma anche una grande discontinuità. L'attesa della definitiva instaurazione del Regno di Cristo non deve indebolire, bensì ravvivare per la virtù teologale della speranza, l'impegno per promuovere il progresso di questo mondo (cfr. *Catechismo*, 1049).

2. Il senso cristiano della morte - L'enigma



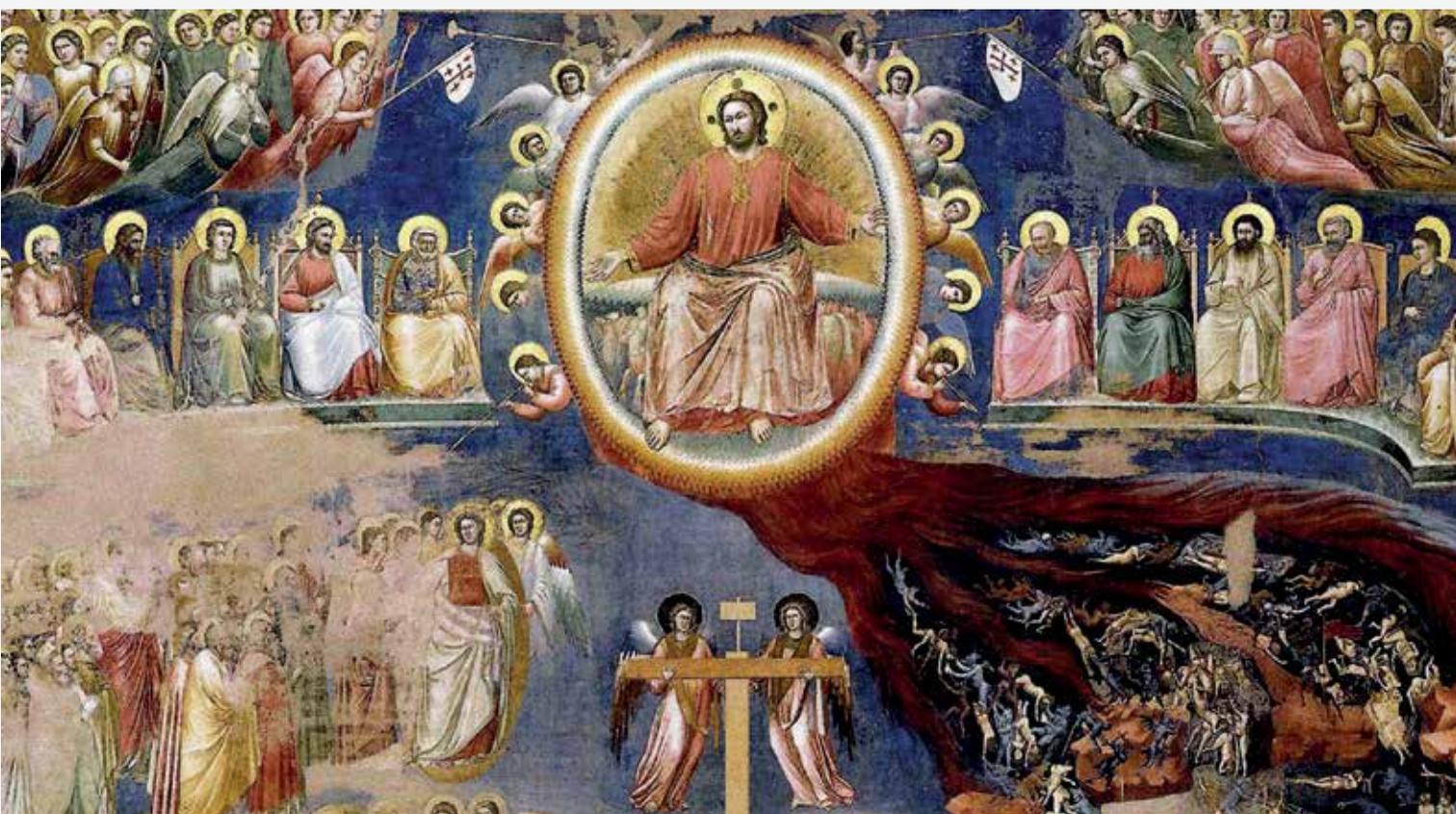
della morte dell'uomo si comprende soltanto alla luce della risurrezione di Cristo. Infatti la morte, la perdita della vita umana, si presenta come il male più grande nell'ordine naturale, proprio perché è qualcosa di definitivo, che sarà superato in modo completo solo quando Dio risusciterà gli uomini in Cristo. Per un certo verso, *la morte è naturale* nel senso che l'anima si può separare dal corpo. Da questo punto di vista la morte segna il termine del pellegrinaggio terreno. Dopo la morte l'uomo non può più meritare o demeritare. «Con la morte, la scelta di vita fatta dall'uomo diventa definitiva» [4]. Non avrà più la possibilità di pentirsi. Subito dopo la morte andrà in paradiso, all'inferno o in purgatorio. Per questo, c'è ciò che la Chiesa chiama il *giudizio particolare* (cfr. *Catechismo*, 1021-1022). Il fatto che la morte segna il termine del suo periodo di prova serve all'uomo per indirizzare la propria vita, per utilizzare bene il tempo e gli altri talenti, per comportarsi con rettitudine, per spendersi nel servizio agli altri. La Scrittura insegna che la morte è entrata nel mondo *a causa del peccato originale* (cfr. *Gn* 3, 17-19; *Sap* 1, 13-14; 2, 23-24; *Rm* 5, 12; 6, 23; *Gc* 1, 15; *Catechismo*, 1007). Pertanto dev'essere considerata come un castigo: l'uomo che voleva vivere facendo a meno di Dio, deve accettare il dolore della rottura con la società e con se stesso come frutto del suo allontanamento. Tuttavia Cristo «assunse [la morte] in un atto di totale e libera sottomissione alla Volontà del Padre suo» (*Catechismo*, 1009). Con la sua obbedienza vinse la morte e ottenne la risurrezione per l'umanità. Per chi vive in Cristo grazie al battesimo, la morte continua ad essere dolorosa e ripugnante, però non è più una conseguenza del peccato, ma una preziosa possibilità di essere corredentori con Cristo, mediante la mortificazione e la donazione agli altri. «Se moriamo con Lui, vivremo anche con Lui» (*2 Tm* 2, 11). Per questa ragione, «grazie a Cristo, la morte cristiana ha un significato positivo» (*Catechismo*, 1010).

3. La vita eterna nella comunione intima con Dio - Nel creare e redimere l'uomo, Dio lo ha

destinato all'eterna comunione con Lui, a quella che san Giovanni chiama la "vita eterna" o a quello che si suole chiamare "il paradiso". Così Gesù comunica ai suoi la promessa del Padre: «Bene, servo buono e fedele [...], sei stato fedele nel poco [...], prendi parte alla gioia del tuo padrone» (*Mt* 25, 21). La vita eterna non è «un continuo susseguirsi di giorni del calendario, ma qualcosa come il momento colmo di appagamento, in cui la totalità ci abbraccia e noi abbracciamo la totalità. Sarebbe il momento dell'immergersi nell'oceano dell'infinito amore, nel quale il tempo – il prima e il dopo – non esiste più. Possiamo soltanto cercare di pensare che questo momento è la vita in senso pieno, un sempre nuovo immergersi nella vastità dell'essere, mentre siamo semplicemente sopraffatti dalla gioia» [5].

La vita eterna è ciò che dà un senso alla vita umana, all'impegno etico, alla donazione generosa, al servizio abnegato, allo sforzo per comunicare la dottrina e l'amore di Cristo a tutte le anime. La speranza cristiana nel cielo non è individualistica, ma si riferisce a tutti [6]. In base a questa promessa il cristiano può essere fermamente convinto che "vale la pena" vivere pienamente la vita cristiana. «Il cielo è il fine ultimo dell'uomo e la realizzazione delle sue aspirazioni più profonde, lo stato di felicità suprema e definitiva» (*Catechismo*, 1024); così ne parla sant'Agostino nelle *Confessioni*: «Tu ci hai fatti per te e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in te» [7]. La vita eterna, in definitiva, è l'oggetto principale della speranza cristiana.

«Coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio e che sono perfettamente purificati, vivono per sempre con Cristo. Sono per sempre simili a Dio, perché lo vedono "così come Egli è" (*1 Gv* 3, 2), "faccia a faccia" (*1 Co* 13, 12)» (*Catechismo*, 1023). La teologia ha denominato questo stato "visione beatifica". «A motivo della sua trascendenza, Dio non può essere visto quale è se non quando Egli stesso apre il suo Mistero alla contemplazione immediata dell'uomo e gliene dona la capacità» (*Catechismo*, 1028). Il paradiso è la massima espressione



della grazia divina. D'altra parte il paradiso non consiste in una pura, astratta e immobile contemplazione della Trinità. In Dio l'uomo potrà contemplare tutte le cose che in qualche modo si riferiscono alla sua vita, godendo di esse, e in particolare potrà amare quelli che ha amato nel mondo con un amore puro e perpetuo. «Non dimenticatelo mai: dopo la morte vi accoglierà l'Amore. E nell'amore di Dio ritroverete tutti gli amori limpidi che avete avuto sulla terra» [8]. Il godimento del paradiso raggiunge il culmine pieno con la risurrezione dei morti. Secondo sant'Agostino, la vita eterna consiste in un riposo eterno e in una deliziosa e suprema attività [9]. Che il paradiso duri eternamente non vuol dire che là l'uomo non è più libero. Nel cielo l'uomo non pecca, non può peccare, perché, vedendo Dio faccia a faccia, vedendolo fra l'altro come sorgente viva di tutta la bontà creata, in realtà non *vuole* peccare. Liberamente e filialmente, l'uomo salvato resterà in comunione con Dio per sempre. Con ciò, la sua libertà ha raggiunto la sua piena realizzazione. La vita eterna è il frutto definitivo della donazione divina all'uomo. Per questo ha qualcosa di infinito. Tuttavia

la grazia divina non elimina la natura umana, né nel suo essere né nelle sue facoltà, né la sua personalità, né quello che ha meritato durante la vita. Per questo c'è distinzione e diversità fra quelli che godono della visione di Dio, non in quanto all'oggetto, che è Dio stesso, contemplato senza intermediari, ma in quanto alla qualità del soggetto: «chi ha più carità partecipa di più della luce della gloria, e più perfettamente vedrà Dio e sarà felice» [10].

4. L'inferno come rifiuto definitivo di Dio- Molte volte la Sacra Scrittura dice che gli uomini che non si pentono dei loro peccati perderanno il premio eterno della comunione con Dio, e finiranno invece nella dannazione eterna. «Morire in peccato mortale senza essersene pentiti e senza accogliere l'amore misericordioso di Dio, significa rimanere separati per sempre da Lui per una nostra libera scelta. Ed è questo stato di definitiva auto-esclusione dalla comunione con Dio e con i beati che viene designato con la parola "inferno"» (Catechismo, 1033). Questo non vuol dire che Dio abbia predestinato alcuni alla condanna eterna; è l'uomo stesso che, cer-

cando il suo fine ultimo al di fuori di Dio e della sua volontà, costruisce per sé un mondo a parte nel quale non può entrare la luce e l'amore di Dio. L'inferno è un mistero, il mistero dell'Amore respinto, e sta anche a indicare quale sia il potere distruttore della libertà umana quando si allontana da Dio [11].

È tradizionale distinguere, per ciò che riguarda l'inferno, tra la "pena di danno", la più fondamentale e dolorosa, che consiste nella separazione perpetua da Dio, sempre anelato dal cuore dell'uomo, e la "pena dei sensi", alla quale si allude spesso nei Vangeli con l'immagine del fuoco eterno.

La dottrina sull'inferno è presentata nel Nuovo Testamento come un richiamo alla responsabilità nell'uso dei doni e dei talenti ricevuti, e alla conversione. La sua esistenza fa intravedere all'uomo la gravità del peccato mortale, e la necessità di evitarlo con tutti i mezzi, soprattutto, com'è logico, mediante la preghiera fiduciosa e umile. La possibilità della condanna richiama ai cristiani la necessità di vivere una vita interamente apostolica. Indubbiamente l'esistenza dell'inferno è un mistero: il mistero della giustizia di Dio nei confronti di quelli che si chiudono al suo perdono misericordioso. Alcuni autori hanno pensato alla possibilità dell'annichilimento del peccatore impenitente al momento della morte. Questa teoria è difficile da conciliare con il fatto che Dio ha dato per amore l'esistenza – spirituale e immortale – a ogni uomo [12].

5. La purificazione necessaria per l'incontro con Dio - «Coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio, ma sono imperfettamente purificati, sebbene siano certi della loro salvezza eterna, vengono però sottoposti, dopo la loro morte, ad una purificazione, al fine di ottenere la santità necessaria per entrare nella gioia del cielo» (*Catechismo*, 1030). Si può pensare che molti uomini, pur non avendo vissuto una vita santa sulla terra, non si siano neppure chiusi definitivamente nel peccato. La possibilità, dopo la morte, di essere mondati dalle impurità e dalle imperfezioni di una vita più o meno vissuta

male si presenta allora come ulteriore manifestazione della bontà di Dio, come la necessaria preparazione per entrare in intima comunione con la santità di Dio. «Il purgatorio è una misericordia di Dio, per purificare i difetti di quanti vogliono identificarsi con Lui» [13].

Anche l'Antico Testamento parla della purificazione ultraterrena (cfr. *2 Mac* 12, 40-45). Nella prima lettera ai Corinzi (*1 Co* 3, 10-15) san Paolo presenta la purificazione cristiana, in questa vita e in quella futura, attraverso l'immagine del fuoco; un fuoco che in qualche modo emana da Gesù Cristo, Salvatore, Giudice e Fondamento della vita cristiana [14]. Anche se la dottrina del purgatorio non è stata definita formalmente fino all'Età Media [15], l'antichissima e unanime pratica di offrire suffragi per i defunti, specialmente mediante il Sacrificio eucaristico, è un chiaro indizio della fede della Chiesa nella purificazione ultraterrena. Infatti non avrebbe senso pregare per i defunti se si trovassero o salvati nel cielo o condannati nell'inferno. La maggioranza dei protestanti nega l'esistenza del purgatorio, perché la ritengono frutto di una fiducia eccessiva nelle opere umane e nella capacità della Chiesa di intercedere per quelli che hanno lasciato questo mondo.

Più che un *luogo*, il purgatorio deve essere considerato uno stato di temporanea e dolorosa lontananza da Dio, nel quale si perdonano i peccati veniali, si purifica l'inclinazione al male che il peccato lascia nell'anima e si soddisfa la "pena temporale" dovuta al peccato. Il peccato non solo offende Dio e danneggia lo stesso peccatore, ma, mediante la comunione dei santi, danneggia la Chiesa, il mondo, l'umanità. La preghiera della Chiesa per i defunti ristabilisce in qualche modo l'ordine e la giustizia: soprattutto per mezzo della Santa Messa, delle elemosine, delle indulgenze e delle opere di penitenza (cfr. *Catechismo*, 1032). I teologi insegnano che nel purgatorio si soffre molto, a seconda della situazione di ciascuno. Tuttavia si tratta di un dolore che ha un significato, di «un dolore beato» [16]. Per questo i cristiani sono invitati a cercare la purificazione dei peccati nella vita

presente mediante la contrizione, la mortificazione, la riparazione e la vita santa.

6. I bambini che muoiono senza il Battesimo

- La Chiesa affida alla misericordia di Dio i bambini morti senza aver ricevuto il Battesimo. C'è motivo di pensare che Dio in qualche modo li accoglie, sia per il grande affetto dimostrato da Gesù verso i bambini (cfr. *Mc* 10, 14), sia perché ha inviato suo Figlio col desiderio che tutti gli uomini si salvino (cfr. *1 Tm* 2, 4). Allo stesso tempo, il fatto di confidare nella misericordia di Dio non è una ragione sufficiente per rinviare l'amministrazione del Sacramento del Battesimo ai bambini appena nati (CIC 867), che conferisce una particolare configurazione con Cristo: «significa e opera la morte al peccato e l'ingresso nella vita della Santissima Trinità attraverso la configurazione al Mistero pasquale di Cristo» (*Catechismo*, 1239).

Paul O'Callaghan

[1] Cfr. San Tommaso, *Summa contra gentiles*, IV, 81.

[2] Cfr. San Tommaso, *Summa Theologiae*, III. Suppl., qq. 78-86.

[3] Concilio Vaticano II, Cost. *Lumen Gentium*, 48.

[4] Benedetto XVI, Enc. *Spe salvi*, 30-XI-2007, 45.

[5] *Ibidem*, 12.

[6] Cfr. *Ibidem*, 13-15, 28, 48.

[7] Sant'Agostino, *Confessioni*, I, 1, 1.

[8] San Josemaría, *Amici di Dio*, 221.

[9] Cfr. Sant'Agostino, *Epistulae*, 55, 9.

[10] San Tommaso, *Summa Theologiae*, I, q. 12, a. 6, c.

[11] «Con la morte, la scelta di vita fatta dall'uomo diventa definitiva – questa sua vita sta davanti al Giudice. La sua scelta, che nel corso dell'intera vita ha preso forma, può avere caratteri diversi. Possono esserci persone che hanno distrutto totalmente in se stesse il desiderio della verità e la disponibilità all'amore. Persone in cui tutto è diventato menzogna; persone che hanno vissuto per l'odio e hanno calpestato in se stesse l'amore. È questa una prospettiva terribile, ma alcune figure della stessa nostra storia lasciano discernere in modo spaventoso profili di tal genere. In simili individui non ci sarebbe più niente di rimediabile e la distruzione del bene sarebbe irrevocabile: è questo che si indica con la parola inferno» (Benedetto XVI, Enc. *Spe salvi*, 45).

[12] Cfr. *Ibidem*, 47.

[13] San Josemaría, *Solco*, 889.

[14] Infatti Benedetto XVI nella *Spe salvi* dice che «alcuni teologi recenti sono dell'avviso che il fuoco che brucia e insieme salva sia Cristo stesso, il Giudice e Salvatore» (Benedetto XVI, Enc. *Spe salvi*, 47).

[15] Cfr. DS 856, 1304.

[16] Benedetto XVI, Enc. *Spe salvi*, 47.

In Santuario già da diversi anni raccogliamo offerte e adozioni per bambini poveri del Brasile accolti in due nostre istituzioni gestite dai nostri frati con l'aiuto di diversi collaboratori: CENTRO SOCIAL S. JOSE' in SANTA CRUZ DO RIO PARDO, all'interno dello STATO DI S. PAOLO dove sono seguiti circa 250 BAMBINI e COLONIA VENEZIA E SCUOLA AGRARIA, nei pressi della città di S. PAOLO, che seguono quotidianamente oltre 350 BAMBINI. Attraverso queste istituzioni offriamo a questi bambini accoglienza e protezione, alimentazione, aiuto scolastico, attività sportive e ricreative, educazione morale e civica, corsi professionali... Li prepariamo così ad affrontare più serenamente il loro futuro.

E' possibile aiutare con

Offerta libera per il sostegno dei due centri

€ 20 per materiale didattico

Potete anche destinare IL "CINQUE PER MILLE"

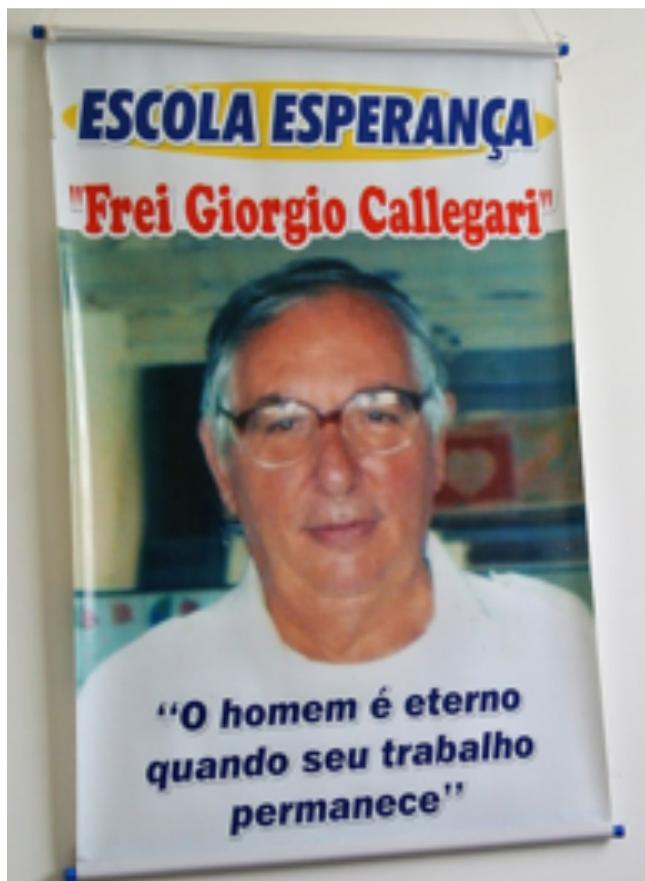
all'associazione. Per farlo basta firmare e trascrivere sulla vostra dichiarazione dei redditi il nostro codice fiscale – 94047050276 - e senza altri oneri da parte vostra ci perverrà dallo Stato questo prezioso aiuto!

Per chi preferisce l'ADOZIONE A DISTANZA di un bambino può rivolgersi ai Frati Domenicani del Santuario della Madonna del S. Rosario di Fontanellato oppure direttamente alla: CARITAS CHILDREN ONLUS, Piazza Duomo 3 – 43121 Parma, tel. 0521/235928, info@caritaschildren.it



Frei Giorgio Callegari: un "frate scomodo"

Dal Brasile - di Frei Mariano Foralosso O.P.



Voglio dedicare ancora questo spazio dell'Informativo di fine anno per riflettere con tutti gli amici sugli insegnamenti che possiamo cogliere dalla esperienza di vita di frei Giorgio.

Di fatto, dopo quindici anni dalla sua scomparsa, frei Giorgio è ancora vivo tra di noi, con la vitalità delle sue opere e la forza del suo messaggio.

Sono passati quindici anni, ma sembra ieri. Quella mattina del 27 dicembre 2003 abbiamo accompagnato la salma di Giorgio nel cimitero del Santissimo Sacramento. Abbiamo percorso l'Avenida Paulista, che in quel giorno festivo era deserta. Arrivati all'entrata del cimitero, abbiamo trovato Anna Maria e Giovanni Gabrieli, arrivati di corsa dall'Italia per dare l'ultimo saluto al frate amico.

Dato che Giorgio aveva un fisico abbastanza robusto gli avevo comprato una bara taglia XL. Al momento di inserirla nel loculo, ci siamo resi conto che questo era troppo stretto e la cassa non entrava. Così gli operai del cimitero hanno lavorato per più di un'ora con mazze e scalpelli per ampliare il vano. Più di un'ora di attesa, con un centinaio di persone attorno alla tomba. Quell'ora nel cimitero è stato uno dei momenti più emozionanti della mia vita!

Alcuni intonavano i canti che Giorgio aveva amato: Bella ciao, Graças a la vida, A jangada, Quel mazzolin di fiori, ecc. e tutti rispondevano in coro. A intermittenza tra un canto e l'altro, altri davano una testimonianza, facevano una riflessione, esprimevano i sentimenti del cuore in quel momento triste e intenso.

Tra i presenti c'era il pastore Mozart della Chiesa Luterana, grande amico di Giorgio e anche lui cominciò a parlare. Il nostro frei Umberto, un frate anziano e un po' sordo, non si era accorto che il pastore stava parlando e cominciò a dire la sua: "Giorgio, durante la tua vita tu ci hai dato sempre fastidio, non ci hai mai lasciato in pace!"

Confesso che in quel momento ho avuto un po' di paura: cosa è che questo vecchio dirà ora?! Ma invece il buon frei Umberto ha dato una bellissima testimonianza sull'aspetto forse più notevole del carattere e della vita di Giorgio. Lo ha definito come "il frate scomodo", e per giustificare questa affermazione ha ricordato vari episodi della sua vita. Tra l'altro quello di quando, appena uscito dal carcere, Giorgio si trovava nella Praça do Patriarca, zona centrale di San Paolo, dove un predicatore di chiesa Evangelica stava parlando a voce alta con il suo microfono. Giorgio gli ha strappato il microfono di mano e si è messo a protestare contro il governo

militare, contro le condizioni disumane in cui erano tenuti i prigionieri politici, contro la miseria e la fame del popolo, ecc. Frei Umberto confessava che quando il frate scomodo è tornato in convento gli ha fatto una ramanzina e Giorgio gli ha risposto: ma come stare zitti di fronte a quello che sta succedendo? cosa siamo frati e preti a fare? Forse che non siamo cristiani? Sarà che non siamo esseri umani?

È vero: frei Giorgio non le lasciava passare, si ribellava contro l'ingiustizia, la povertà, l'arroganza dei potenti, la sottomissione dei poveri. Era realmente un imprudente, così come Gesù è stato un imprudente, e ha pagato caro per questo.

Diverse volte i superiori dell'Ordine, sinceramente preoccupati per la sua incolumità di fronte alla ferocia della repressione militare, gli avevano raccomandato di starsene buono. Ma lui non poteva e... disubbidiva. E senza mai stancarsi ha parlato, ha scritto, ha creato iniziative e strutture di accoglienza e riscatto umano che sono ancora in piedi e continuano a svolgere la loro missione di segno profetico per un mondo differente, più aperto alla condivisione e all'amore.

Io confesso che, confrontando la mia vita con quella di Giorgio, mi sento incolpa, perché la grinta, il coraggio, la rabbia che animava la sua esistenza io non ce l'ho. Anch'io, come tanti, tendo ad abituarci alle ingiustizie, e certamente non faccio tutto quello che potrei fare per cambiare le cose. Ricordo quando sono arrivato in Brasile, molti anni fa. Il regime militare stava ancora strangolando il paese con la sua repressione truculenta,



anche se ci si stava ormai avviando verso una apertura democratica, che è avvenuta alcuni anni dopo. I problemi sociali creati dalla dittatura erano spaventosi.

Se ne vedevano i segni dappertutto. Ricordo gli sciami di minori abbandonati che percorrevano le strade del centro di San Paolo in cerca di qualcosa da mangiare o da rubare, per sopravvivere.

Le prime volte tale spettacolo mi ha sconvolto tanto da farmi perdere la serenità e l'appetito per vari giorni. Dopo mi ci sono abituato e questa realtà non mi impressionava più di tanto. Solo mi preoccupavo che quegli scugnizzi sporchi e sguaiati non mi rubassero qualcosa...

È vero, ci si abitua a tutto, ci si adatta alla situazione, molte volte si preferisce girare lo sguardo da un'altra parte, con la comoda scusa che io poco ci posso fare, tanto non c'è soluzione.

Ho presente quel filmato con l'intervista a Giorgio sul suo lavoro nelle favelas.

Si vede il panorama dei grattacieli di San Paolo con vari elicotteri che vanno in tutte le direzioni e Giorgio commenta che chi sta lassù vede le cose dall'alto, da lontano, non vede le sofferenze e le aspettative della povera gente.

Un'altra immagine dello stesso filmato mostra un ambiente di favela, con le baracche come erano in quel tempo, e i bambini che giocano. E lui commenta: "se tu credi che ogni essere umano ha dignità e diritti che vanno rispettati, se tu, cristiano, credi che tutti siamo figli di Dio, allora come si può restare indifferenti e non rimboccarsi le maniche per fare qualcosa, per cambiare le cose!"

Questa è stata la vita del nostro "frate scomodo" e questo è il suo messaggio per noi, in questi tempi in cui ci sentiamo sempre più "disturbati" da chi non ha cibo, casa e patria e bussava alla nostra porta, e magari entra nelle nostre belle case per le finestre!... Lo dico per me: che il buon Giorgio, guardando dal cielo, non abbia a vergognarsi di noi!

"Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini (e donne!) di buona volontà".

Buon Natale a tutti!

NELLA VITA AFFETTIVA

La porta socchiusa...

di JEAN-PAUL VESCO** *Domenicano, vescovo di Oran, Algeria*



Una frase del nostro maestro dei novizi mi accompagna dai tempi del mio noviziato domenicano: «Vivere il celibato consacrato significa accettare la scomodità e il rischio di lasciare la porta della propria vita affettiva largamente socchiusa». Sporsarsi di solito permette di chiudere, per quanto è possibile, la porta a tutte le altre possibilità e di costruire un rapporto affettivo nel tempo con il proprio coniuge. Niente di simile nella vita consacrata che, oltretutto, suscita per natura confidenze, scambi a cuore aperto, e nutre molto facilmente una raffigurazione idealizzata della persona celibe «in vista del Regno dei cieli». È forte la tentazione di chiudere quella dannata porta con ogni mezzo. Il più naturale è porsi, per quanto possibile, fuori dalla portata del rischio del rapporto, separarsi. Ciò significa, in primo luogo, non porsi più in una

situazione di alterità in cui il rapporto è fatto di scambio reciproco, in cui ognuno si lascia raggiungere, si lascia toccare. È questo bisogno di separazione, in parte necessaria, la ragion d'essere della clausura monastica.

Il clericalismo, di cui Papa Francesco non smette di denunciare la pericolosità per la Chiesa, ha in parte origine da questo desiderio legittimo di mettere la propria vita affettiva al riparo dalle correnti d'aria. Ma la clausura clericale può presto rivelarsi, sia per i sacerdoti sia per le persone che li frequentano, anche se con le intenzioni più pure da entrambe le parti, una protezione tanto più illusoria in quanto può nascondere il rischio della seduzione reciproca. Tale rischio è aggravato dal fatto che il bisogno di una giusta distanza si coniuga con la propensione di ogni istituzione umana a produrre i propri strati, i

propri codici e le proprie élite. La Chiesa, non solo, non fa eccezione, ma ha addirittura una propensione particolare a sacralizzarli. Che cosa abbiamo fatto del comandamento di Gesù ai suoi discepoli «e non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo» (Mt 23, 9)? Quando capiremo finalmente che con queste parole Gesù auspica vivamente una Chiesa di fratelli e di sorelle e non una Chiesa scissa tra sacerdoti e fedeli, così come ha denunciato papa Francesco nella sua lettera sugli abusi sessuali dello scorso 22 agosto? «Il clericalismo, favorito sia dagli stessi sacerdoti sia dai laici, genera una scissione nel corpo ecclesiale che fomenta e aiuta a perpetuare molti dei mali che oggi denunciavamo. Dire no all'abuso significa dire con forza no a qualsiasi forma di clericalismo». Pertanto, lungi dall'essere un

baluardo contro gli assalti dell'affettività, questo isolamento clericale, anche sotto forma di autorità degli uni sugli altri – che, se non si fa attenzione, l'ordinazione sacerdotale genera in modo così naturale – può creare le condizioni favorevoli a ogni sorta di eccesso, di abuso di potere. Tali abusi scioccano ancor di più in quanto, spesso, toccano le corde più delicate dell'anima delle persone che li subiscono. I danni umani sono ancora più terrificanti. E se commessi su bambini, sono criminali e devono essere trattati come tali. Periodicamente si levano voci che invocano tali abusi a sostegno della rivendicazione del «matrimonio dei sacerdoti», panacea per tutti i mali della Chiesa. È, di fatto, un altro modo di

soccombere ancora una volta alla tentazione di sbattere questa dannata porta socchiusa. Sarebbe davvero un peccato se la Chiesa cattolica romana si riallacciasse alla sua tradizione millenaria di ordinazione di uomini sposati per un simile motivo, di mancanza. Ben lungi dall'essere una frustrazione affettiva perversa e pericolosa per il contesto, il celibato consacrato è un tesoro del cristianesimo. Oggi ancor più che in passato, ha in sé un'incredibile carica profetica ed è un cammino di felicità e di realizzazione umana. Quant'è bello provare questa libertà di una vita come fratelli e come sorelle in un rapporto di alterità e di uguaglianza assoluta in dignità. Quant'è bello assa-

porare la castità di un rapporto di amicizia tra uomini e donne, certo raramente scevro della sua parte di seduzione reciproca, in un mondo in cui il desiderio è l'oggetto di tutte le polarizzazioni. Dio, quant'è bello questo rapporto, Dio, quanto è vertiginoso. Significa accettare il rischio di questa porta socchiusa, non abbassare mai del tutto la guardia e guardare in faccia la nostra fragilità umana piuttosto che nascondersela dietro a protezioni illusorie. Significa l'umiltà e l'annullamento dell'amico dello sposo, che esulta di gioia alla voce dello sposo (cfr. Giovanni 3, 29), più che la sicurezza di un "uomo di Dio" che potrebbe sorprendersi a dimenticare che rimane comunque un uomo.



IL ROSARIO “SCUOLA E SINTESI” DEL VANGELO

Per chiedere l'unità dei credenti e della chiesa intera

La devozione del "mese di Ottobre" in onore della Beata Vergine Maria del Rosario è da attribuirsi al frate domenicano spagnolo p. Giuseppe Moran (+ 1884) che si fece zelante promotore presso i vescovi spagnoli di istituire nelle chiese cattedrali e nelle parrocchie tale devozione perché si affermasse il Rosario come "mezzo" di evangelizzazione per meditare gli episodi principali del Vangelo che richiamano le verità della nostra fede cristiana. Dopo la Spagna, tale devozione si diffuse anche in Francia e in Italia, tanto che Leone XIII la raccomandò nel 1883 alla Chiesa universale.



La volontà di estendere la celebrazione della preghiera del Rosario ad un mese intero nasce soprattutto dalla grande affermazione che la stessa ebbe dopo la battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) ottenuta, secondo San Pio V, per l'intercessione della Madonna invocata con il Rosario. Secondo la tradizione il Papa, diede l'ordine di suonare le campane in segno di vittoria, prima ancora che l'esito della battaglia giungesse a Roma.

Non meno importante (anche se meno conosciuta), è la battaglia del 31 luglio 1646 della flotta cattolica delle Filippine contro gli olandesi, attribuita alla speciale protezione della Madre di Dio invocata col santo Rosario, vittoria che garantì alle isole Filippine la loro libertà civile e religiosa.

La tradizione attribuisce a San Domenico la formulazione del Rosario. Ma è "un modo narrativo" elaborato da Alano della Rupe (Alano de la Roche + 1475), per testimoniare con l'autorevolezza del grande santo spagnolo, l'importanza della preghiera che, nel frattempo, si era diffusa in tutta la Chiesa. Tutto ciò permette al

beato Paolo VI nella *Marialis Cultus* di potere affermare, che "I figli di san Domenico sono per tradizione custodi e propagatori di così salutare devozione". Anche in considerazione del grande merito che hanno avuto le Fraternite Laiche, promosse dai Domenicani, che lungo i secoli hanno svolto un'importante opera di diffusione del Rosario.

Oltre le diatribe storiche, bisogna riconoscere come questa preghiera abbia avuto le sue radici negli Ordini religiosi (in primis i Certosini e poi quelli Mendicanti) che promossero preghiere liturgiche orali (brevi e facilmente da imparare e recitare a memoria) per la maggior parte della gente che non sapeva leggere e scrivere. Da una parte quindi i monaci e i frati che recitavano i salmi per celebrare nella preghiera "canonica e ufficiale" della Chiesa la lode a Dio, dall'altra parte i "poveri e gli ignoranti" che rendevano con "il cuore e le labbra" manifesta la loro fede in Dio, per mezzo di Maria.

Oggi, i problemi sono altri, soprattutto dopo il Vaticano II. Il dibattito è ancora aperto, tra chi

vede nel Rosario una preghiera "per vecchi, ripetitiva e noiosa" e quindi da mettere da parte. Dall'altra parte i "ferventi e veri devoti" che, rimproverano alla Chiesa di essere "poco devota" al Rosario e quindi per rilanciare il ruolo della Vergine Maria nella vita della Chiesa propongono nuove devozioni, coroncine e titoli con cui invocare Maria per tutti i gusti e le esigenze... Attraverso i fratelli della Riforma, molti invece, hanno riscoperto il valore evangelico e, quindi ecumenico, della figura di Maria e quindi di questa bella preghiera del santo Rosario. Bisogna conoscere e venerare la Madre di Dio, attraverso la Sacra Scrittura e le devozioni che ad essa, direttamente si richiamano. Così insegna anche il Vaticano II e il Magistero della Chiesa. Per fare chiarezza, mi sembra opportuno richiamare quanto insegna San Giovanni Paolo II nella *Rosarium Virginis Mariae*, vedendo nel Rosario una "sintassi del Regno" (Salvatore M. Perrella): l'enunciazione del mistero trinitario, cristologico e storico-salvifico a cui è stata associata per divina provvidenza Maria (cfr. RVM 29); l'ascolto della Parola di Dio nella consapevolezza ch'essa è data, donata per l'oggi della Chiesa e del mondo e "per me" (cfr. RVM 29); il silenzio come nutrimento dell'ascolto e della meditazione dell'evento contemplato (cfr. RVM 31); la recita del Padre Nostro che, mentre innalza l'orante verso il Padre di Cristo e il Padre di tutti nella comunione dello Spirito, anche quando tale recitazione è personale, o è compiuta in solitudine, è resa comunque esperienza ecclesiale (cfr. RVM 32); la ripetizione delle dieci Ave Maria, che pone l'orante "sull'onda dell'incanto di Dio: è giubilo, stupore, riconoscimento del più grande miracolo della storia" (RVM 33),



recitazione che esprime la fede cristologica, fa ripetere il santo e salvifico nome del Redentore, declina l'affidamento nella vita e nell'ora della nostra morte, del discepolo di Gesù, alla materna intercessione di sua Madre (cfr. RVM 33); la dossologia trinitaria del Gloria è la meta della contemplazione credente, anticipazione della contemplazione escatologica che porta a pregustare come per gli Apostoli sul Tabor (Lc 9,33), la bellezza dello stare per sempre con Dio (cfr. RVM 34); la possibile recitazione della giaculatoria finale o la preferibile orazione a conclusione di ciascun mistero, avente lo scopo di ottenere i frutti specifici della meditazione del mistero enunciato (cfr. RVM 35); lo strumento della Corona, che mentre risulta utile per conteggiare il succedersi delle salutationsi evangeliche, simboleggia plasticamente come la stessa Corona converga verso il Crocifisso, in quanto in Cristo è incentrata ogni preghiera cristiana e, per usare la bella espressione del beato Bartolo Longo, essa può essere considerata come una "catena dolce che ci rannoda a Dio", simbolo non ultimo del vincolo di comunione e di fraternità che lega tutti al Figlio di Dio e di Maria, vera e amabile *mater viventium* (cfr. RVM 36).

Papa Francesco invita tutti i fedeli, di tutto il mondo, a pregare il Rosario ogni giorno, in particolare durante l'intero mese mariano di ottobre, e a unirsi così in comunione e in penitenza, come popolo di Dio, nel chiedere alla Madonna e a san Michele Arcangelo di proteggere la Chiesa dal diavolo, che sempre mira a dividerci da Dio e tra noi. Tale richiesta, mossa dal cuore del "dolce Cristo in terra" (santa Caterina da Siena), ci permetterà di affidarci, ancora una volta, all'intercessione della Madonna che, nulla nega, attraverso la preghiera a Lei "prediletta", più di tutte le altre.

Forse saremo nella condizione non solo di "recuperare" il significato e il valore del Rosario, ma l'importanza della stessa preghiera e quindi sapere "insegnare" e fare "amare" il Rosario come preghiera "amata e prediletta" dalla Vergine Maria non solo per il bene di ognuno di noi, ma per il Papa e la Chiesa. Così come ha insegnato il beato Bartolo Longo nella supplica alla Beata Vergine Maria del Rosario venerata nel santuario di Pompei.

Brevi note sull'origine e la struttura del Rosario

Gesù aveva raccontato la parabola della vedova importuna e del giudice iniquo per ribadire “la necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai”(Lc 18,1). San Paolo raccomandava di “pregare ininterrottamente” (1Ts6,17) e inviti simili rivolge in 2Ts 1,11, Col 1,3, Ef 6,18.

Fin dalle origini cristiane si è cercato di praticare questa raccomandazione e i Padri del deserto testimoniano l'uso di ricorrere alla ripetizione frequente di formule brevi (del tipo “O Dio vieni a salvarmi, Signore vieni presto in mia aiuto”), pronunciate 100, 200, 1000... volte: è la preghiera numerica, che tende a diventare preghiera continua. Sant'Antonio il Grande, il padre del monachesimo, raccomandava sul letto di morte di “respirare sempre Cristo”.

L'inno Akathistos (=in piedi) già nel VI secolo testimonia la ripetizione dell' “Ave” (in greco *chaire*) per accompagnare le invocazioni di una lunga (24 strofe) preghiera alla Vergine Maria.

Nel frattempo si è sempre continuato fra i Cristiani l'uso, di derivazione sinagogale, di pregare recitando il salterio (i 150 salmi), secondo uno schema che lo distribuisce nell'arco della settimana. Ma la devozione personale porta a recitarlo tutto intero nella giornata, ed anche più volte al giorno.

Il salterio è però preghiera colta, destinata a chi sa leggere e conosce il latino e la Bibbia; come farlo recitare agli illetterati? Si escogita la soluzione di sostituirlo con la recita di 150 preghiere più brevi e facili, soprattutto il Padre Nostro, ma più tardi (sec. XII), si sostituisce o si mescola l'Ave Maria.

Il progressivo allontanarsi dalla cultura biblica rendeva sempre più arduo il raggiungimento dell'ideale che permeava la preghiera cristiana: trovare Cristo nei salmi. Vi si cercherà di rimediare aggiungendo ad ogni salmo dei brevi commenti di carattere cristolo-



gico. Questi commenti a poco a poco sostituiranno il salterio.

Lo stesso procedimento è applicato alla Vergine Maria, e così, a partire del XIII secolo avremo i “Salteri di Gesù Cristo” e i “Salteri di Maria”. Così, nel medioevo, ci troveremo con quattro tipi di salterio: dei Pater e delle Ave, più popolari, e quelli di Gesù, di Maria, di carattere più dotto. In comune hanno l'uso di formule brevi e ripetute, il numero 150, il carattere cristologico e/o mariano. Tutto questo in un clima spirituale

che sottolinea gli aspetti sensibili della pietà, come le gioie e i dolori.

Nel '400 questi elementi tendono a mescolarsi e, in ambito certosino, avvengono due fatti decisivi per la nascita di quello che sarà il rosario: la divisione del salterio delle 150 Ave in 15 decadi precedute da un Pater (quando si parla dell'Ave, in quest'epoca si intende solo la prima parte, senza il “Santa Maria”, che si diffonderà un secolo più tardi), e in seguito la proposta di un rosario ininterrotto di 50 Ave, seguite ognuna da 50 clausole [la clausola è una breve proposizione relativa che segue il nome di Gesù e si riferisce al mistero della sua vita che si sta contemplando, ad esempio: ... Gesù, che è nato per noi] che seguono la vita di Gesù dalla nascita fino alla gloria dei beati. Viene così ottenuta l'unione della preghiera numerica con la proposta di temi da meditare: siamo ormai quasi al nostro rosario Alano de la Roche (1428-1475), domenicano, fonda nel nord della Francia una confraternita per la devozione e la propagazione del Salterium Mariae, ossia il rosario. Questa preghiera è strutturata sulla ripetizione di 150 Ave divise in decine, raggruppate in tre gruppi dedicati all'incarnazione, alla passione e alla gloria di Gesù. Dopo Alano il rosario (ormai si chiamerà solo così) si diffonde rapidamente in tutta

Europa e ben presto assume la struttura fissa, solennemente ratificata dal papa san Pio V (1569), che mantiene fino ai nostri giorni. Solo all'alba del terzo millennio il papa Giovanni Paolo II proporrà di aggiungere i "misteri della luce", incentrati sull'attività pubblica di Gesù.

In conclusione, dopo ormai più di cinque secoli di rosario: sono spariti dalla devozione popolare la preghiera numerica-continua e il salterio, quest'ultimo è stato lasciato ai soli chierici, per tutti gli altri c'è la corona. Addirittura -pratica raccomandata perfino dai Papi- il rosario accompagna la celebrazione della messa, che non è "partecipata" ma ormai soltanto "sentita", "vista"... La riforma liturgica porta con sé la necessità di "rivedere" anche il rosario. Lo faranno egregiamente i papi Paolo VI e Giovanni Paolo II, rispettivamente con la *Marialis Cultus* (1974) e con la *Rosarium Virginis Mariæ* (2002).

Alcune indicazioni per superare gli evidenti limiti che hanno finito per cristallizzarsi intorno a questa preghiera:

– Innanzitutto il rosario NON è "la" preghiera cristiana: questa si realizza nella celebrazione dei sacramenti e nella liturgia delle ore. Il rosario è un pio esercizio che riguarda la devozione privata, dalla Scrittura e dalla liturgia prende origine e alla Scrittura e alla liturgia deve condurre.

– Bisogna superare la dicotomia tra la parola e il pensiero, tra la preghiera vocale e l'orazione mentale: nel rosario la preghiera è NELLA parola, la ripetizione della parola è preghiera.

Perché la ripetizione della parola sia davvero pre-

ghiera sono necessari un ritmo lento, l'uso della clausola e l'eliminazione di aggiunte superflue. Pertanto la struttura del rosario va riportata alla sua semplicità:

– introduzione (segno della croce e/o versetto "O Dio vieni a salvarmi..."),

– enunciazione del mistero,

– Padre nostro,

– [la lettura del brano biblico (raccomandata nella recitazione comunitaria, in quella individuale può essere omessa) va fatta dopo il Padre nostro e prima delle Ave],

– decina di Ave Maria con la clausola dopo il nome di Gesù (meglio dire il Santa Maria solo alla decima Ave),

– Gloria al Padre,

– conclusione (è tradizionale la Salve Regina, ma va bene ogni antifona mariana)

– [solo al termine del rosario si possono fare le eventuali aggiunte legate alla devozione locale o personale, come il ricordo dei defunti, litanie, giaculatorie, intercessioni...]

Ripetere la parola di Dio, se ci si pensa bene, è il modo liturgico di pregare: si restituisce a Dio la sua parola. L'uso della clausola diventa determinante perché così si può ripetere il Nome in riferimento al mistero. E' il modo oggettivo per cui la preghiera resti nella parola ascoltata, ripetuta, meditata. E così il rosario ritorna a collocarsi nella linea della grande preghiera cristiana: la lectio divina che nella ripetizione continua diventa meditatio, oratio, contemplatio.



La settimana mariana a Parma con la Madonna di Fontanellato

Parma 20-28 ottobre 2018 – P. Riccardo Barile o.p.

Da tempo è consuetudine che la statua della Madonna del Santuario di Fontanellato ogni tre anni sia trasferita per una settimana nella Cattedrale di Parma per esservi onorata dai fedeli, che accorrono affidandosi alla sua intercessione.

Quest'anno 2018 è stato l'anno dell'appuntamento triennale e per l'occasione si è pensato di allungare un poco il percorso verso luoghi cittadini significativi. Il che ha comportato quasi nove giorni di permanenza della Madonna di Fontanellato in quel di Parma con un supplemento di sforzo organizzativo e anche fisico da parte del gruppo dei "portatori" legati al Santuario, che da queste righe sinceramente ringraziamo.

I. Dalla partenza all'Istituto Penitenziario

A differenza delle altre volte, la *partenza* non è avvenuta domenica pomeriggio, ma sabato 20 nel primissimo

pomeriggio con un bel sole fin troppo caldo e con una prima sosta all'esterno della *abbazia parrocchia di Fontevivo*: ad attendere la Madonna, oltre naturalmente al parroco, si era radunato un buon gruppo di fedeli, che si sono espressi in una preghiera sostenuta da testi mariani del vescovo don Torino Bello.

Da lì l'effigie della Madonna è proceduta sino al carcere di Parma, l'*Istituto Penitenziario* sito in strada Burla 57. All'arrivo della Madonna il Vescovo Mons. Enrico Solmi era già presente nel primo cortile, dove la Madonna è stata salutata con il picchetto d'onore e dove il Vescovo ha rivolto un saluto ai dirigenti e al personale dell'Istituto Penitenziario, tra l'altro ringraziando tutti dell'accoglienza della proposta e del lavoro che ha comportato.

Attraverso portoni e cancelli blindati si è passati nella parte vera e propria del carcere e qui subito ci si è accorti di un

disguido che alla fine si è risolto in una soluzione inaspettata che nessuno avrebbe preventivato: le misure prese della porta erano sbagliate di circa 10 centimetri, ma era quel tanto che bastava per non poter introdurre la Madonna e la relativa teca all'interno del locale. Così la Madonna è rimasta... alla porta. Nel salone teatro del carcere è entrato il vescovo, il sottoscritto e altri. Un buon numero di "ospiti" era presente: ho spiegato loro qualcosa della Madonna di Fontanellato - non tutti erano della zona - e il Vescovo ha annunciato loro la vicinanza di Maria. È seguita una breve preghiera e poi per la prevista consegna dei rosari ci si è portati sino alla porta, dove gli ospiti, sfilando, hanno potuto vedere l'effigie della Madonna e ricevere personalmente la corona del rosario consegnata loro dal vescovo. Tutto considerato, questa soluzione di emergenza è risultata più simpatica della prevista distribuzione dei rosari nel salone teatro. Si è trattato comunque di un incontro molto intenso, data l'eccezionalità del luogo e dei suoi abitanti, che ha posto in luce la vicinanza di Maria e con lei della Chiesa verso quanti in diverso modo sono ai margini per riportarli al centro attraverso la fede e la preghiera.

II. Dal Carcere a San Leonardo

Dal carcere ci si è trasferiti alla *parrocchia cittadina di San Leonardo*, con l'ultimo tratto di strada percorso in forma processionale. È stato il Vescovo a scegliere questo luogo per recupe-



Parma 20.10.2018 - Nel cortile dell'Istituto Penitenziario.



rare una zona di marginalità non visibile nelle strade e negli edifici ben tenuti, ma conosciuta dai residenti e non: è una zona nota, soprattutto nelle ore serali, per lo spaccio di droga con delinquenza indotta, tanto che l'anno scorso furono uccise due donne e il Vescovo ne presiedette le esequie. Ma è anche una zona dove la parrocchia è molto attiva nella preghiera e nella promozione umana, diventando un sicuro punto di riferimento.

L'affluenza in chiesa è risultata massiccia e commovente. Alle ore 18 il Vescovo ha presieduto l'Eucaristia e l'effigie della Madonna è rimasta ivi per tutta la notte e la mattina seguente della domenica. Di notte è stata organizzata una veglia di preghiera. Veri momenti di grazia e di vicinanza di Maria e della Chiesa a una marginalità che non è poi così distante dalla marginalità dei carcerati.

III. Dalla Chiesa Di San Leonardo alla Cattedrale

Domenica 21 alle ore 14 l'icona della Madonna è partita da San Leonardo salutata da molta folla e con la Madonna ci siamo trasferiti alla casa di

riposo *Ad Personam*, all'*Hospice Piccole Figlie*, a *Villa Chieppi* casa di riposo delle Piccole Figlie (congregazione femminile locale). Per ogni sosta era prevista una preghiera più o meno lunga. A *Villa Chieppi* le suore anzianissime, assistite dalle consorelle, hanno recitato il Rosario animato dalle loro consorelle nella cappella piano terra dove era stata trasferita la statua della Madonna e - incredibile - molte suore mentalmente "perse" si sono invece dimostrate quanto mai presenti, partecipi, attive: un piccolo anticipo del paradiso!

Finalmente alle ore 17,30 l'immagine è stata accolta nella *piazza del Duomo* dal Vescovo, dai canonici e da molto popolo, poi è entrata in *Cattedrale*, dove, a differenza delle volte scorse, è stata collocata su di un piedestallo ai piedi della lunga scalinata che porta al presbiterio. Si è trattato di un miglioramento pastorale perché i fedeli hanno potuto relazionarsi a Maria non in alto e lontana, ma appena all'altezza della loro testa e a pochi metri di distanza.

Dopo la preghiera del Rosario guidata dal sottoscritto, la giornata si è conclusa con la



Parma 25.10.2018 - Processione, uscita della Madonna dalla Cattedrale.

Messa delle ore 18,30 presieduta dal Vescovo.

IV. La settimana in Cattedrale

Durante la permanenza in Cattedrale l'orario di massima di una giornata comportava: *8,00 Angelus, Lodi, Messa *9,30 meditazione di P. Riccardo Barile *11,00 Messa con gruppo e presidente qualificati *12,00 Angelus *15,00 Rosario animato da gruppi vari *16,00 Messa con la partecipazione di zone pastorali in genere presieduta dal Vescovo *17,30 Angelus, Vespri, meditazione di P. Riccardo Barile *18,00 Messa concelebrata per zone pastorali e in genere presieduta dal Vescovo.

All'interno di questo schema sono da segnalare alcune varianti: mercoledì 24 alle ore 21 il Vescovo ha presieduto il Rosario con i giovani (buona partecipazione); giovedì 25 ha avuto luogo al mattino il ritiro del clero con la meditazione del Vescovo e alla sera alle ore 21 la processione con fiaccole e banda musicale (Cattedrale, via al Duomo, via Cavour, strada Repubblica, via Cairoli, via card. Ferrari, Cattedrale); venerdì 26 dalle 12,00 alle 13,00 preghiera e digiuno per i poveri e alle 18,30 celebrazione penitenziale comunitaria presieduta dal Vescovo; sabato 27 alle ore 11,00 Cresima degli adulti e alle ore 15,00 Messa concelebrata con il Rito dell'Unzione degli infermi, presieduto dal Vescovo. Le meditazioni del sottoscritto, che inizialmente dovevano essere alternate a meditazioni del Vescovo, sono state salomonicamente divise in tre argomenti mariani e in tre argomenti di altra catechesi, questi ultimi indicati dal Vescovo nelle "note" della Chiesa e si sono succedute nel seguente ordine: *Maria e il cammino cristiano *Maria e il nostro tempo *la

Chiesa una *santa *cattolica *Maria e la preghiera.

Tra le varianti merita un cenno speciale la processione serale di giovedì: il clima era favorevole con un debole venticello gradevole dopo i caldi estivi, il cielo era sereno con la vista di una meravigliosa luna piena, dopo molto tempo è stata nuovamente invitata la banda cittadina che ad ogni mistero ha eseguito un brano bandistico di musica popolare mariana inducendo il canto dei fedeli. Alla fine ha eseguito persino un arrangiamento bandistico di... *Santa Maria del cammino*, canto mariano onnipresente per via di frasi di modesto se non dubbio significato ma di immediata presa (tipo "quando qualcuno ti dice: nulla mai cambierà" o "cammineremo verso la libertà"), comunque suonata dalla banda è risultata meglio delle solite schitarrate. In conclusione: la processione è stato un momento di preghiera senza ombra di dissipazione e un segno della Chiesa che cammina per le strade degli uomini, come a volte si dice, ma magari non è vero: il giovedì della processione invece questo è veramente accaduto. Non è possibile concludere il

discorso "Cattedrale" senza un cenno di ringraziamento a don Paolo Carossa, Vicario parrocchiale di Collecchio e trasferitosi a Parma per tutto il tempo del pellegrinaggio mariano: grazie alla sua attenzione tutto ha funzionato come un orologio svizzero e con dignità, a cominciare da lui stesso in talare e cotta quando ci volevano.

V. Il ritorno

Domenica 28 alle 10,30 pioveva forte, ma alla Messa delle 11,00 presieduta dal Vescovo in Cattedrale la partecipazione è stata numerosa tanto da parlare di una folla.

Con un po' di attenuazione non dalla pioggia, ma dalla pioggia forte, alle ore 12 dalla piazza del Duomo la Madonna è partita per il *centro diocesano Emmaus di Porporano*, dove portatori e accompagnatori hanno pranzato. Subito dopo è seguita una preghiera che ha visto la partecipazione dei sacerdoti della diocesi ivi ospitati e infermi: molti di loro durante gli anni attivi di ministero avevano condotto a Fontanellato i fedeli e ora la Madonna ha, per così dire, ricambiato la visita. Terminata



Parma 25.10.2018 - Processione. Dinanzi alla facciata della chiesa abbaziale di San Giovanni.

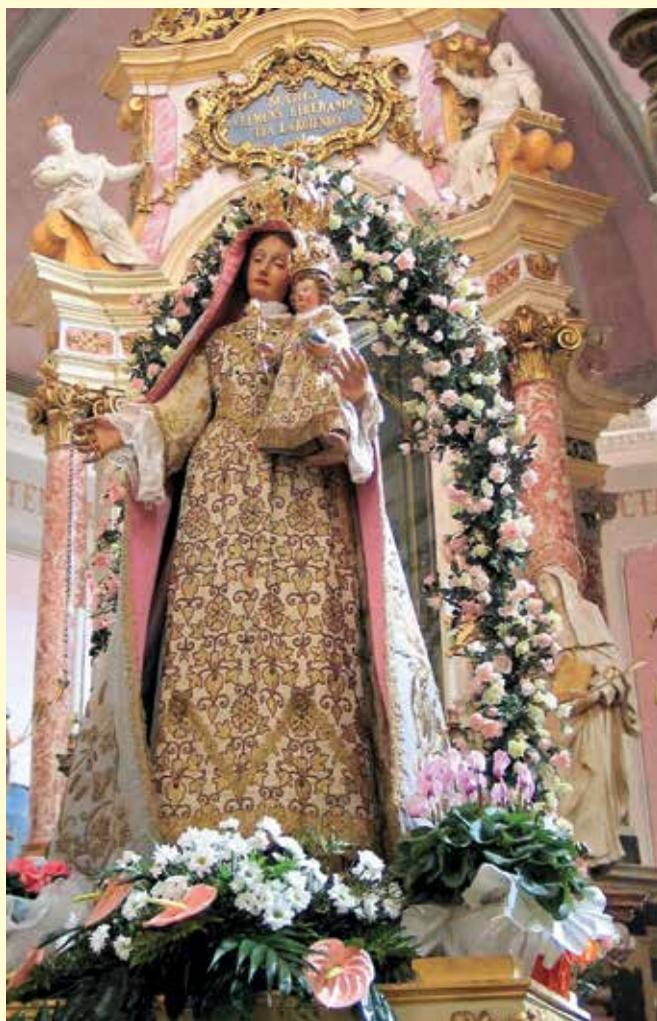
la preghiera, ci si è messi in moto per l'*Istituto dei Saveriani*, dove si è innalzata la preghiera di un "Rosario missionario". La statua della Madonna ha poi percorso i *viali interni dell'Ospedale* e quindi ha imboccato l'ultimo tratto di strada per il *ritorno a Fontanellato*, dove la sacra effigie è stata accolta da molto popolo al suono di festa delle campane.

VI. Un bilancio?

Un bilancio è difficile nella misura in cui si è trattato di un "evento di grazia".

Comunque, ripensando a quanto accaduto di visibile, c'è da rendere grazie a Dio per una partecipazione non intensissima, ma buona e superiore alle aspettative e ovviamente con alcuni momenti particolarmente intensi: il carcere, San Leonardo, la processione, la preghiera praticamente ininterrotta dinanzi alla sacra immagine in Cattedrale ecc. Scendendo un poco di più in profondità si potrebbe pensare a una grazia sul tipo del mistero della Visitazione: Maria si è recata vicino a tutti, al centro e alle periferie, senza escludere una delle due destinazioni come capita in certi progetti che vogliono sembrare aperti e profetici e altro non sono che escludenti. Maria si è dimostrata la Madre di tutti per riconciliare tutti nell'unico riferimento alla salvezza portata da Gesù. Certo che si potrebbe provare un po' di imbarazzo a portare in giro una statua della Madonna vestita con abiti secenteschi: ma che tipo di Visitazione è questa? la Madonna non si

aggiorna? non sarebbe meglio che fosse una di noi invece che una dama del 1600 inoltrato? Obiezioni giuste, ma che nascondono la parte positiva della presunta estraneità di Maria. La Madonna, vestita "come un tempo", ci ricorda la fede di quanti ci hanno preceduto, ci ricorda che se noi oggi siamo cristiani e aggiornati è perché prima ci sono stati loro; ci ricorda cioè la continuità della fede dei nostri padri, certo



da rinnovare - anche nei vestiti - ma in una continuità profonda.

Altro disagio che certi cristiani teologicamente e liturgicamente molto "puri" avrebbero potuto provare è quello di vedere gente che si affollava a pregare davanti a una statua e che per di più era stata spostata. Ma la Madonna non è sempre la stessa e non è in cielo e

basta? è una cosa seria pregare rincorrendo una statua? Come sopra, l'obiezione ha delle sue ragioni, ma non vede quelle positive. Si tratta di prolungare nella preghiera e nella vita cristiana la dinamica della Incarnazione, che è una dinamica di tempi e di spazi che hanno una grazia speciale e differenziata per la preghiera. E si tratta, più in profondità, di comprendere la dinamica tra il prototipo (la Madonna in cielo)

e le immagini del prototipo (la nostra statua): è evidente che i fedeli intendevano rivolgersi alla Madonna che è in cielo e non a una statua, ma è evidente che è stata l'immagine del prototipo a suscitare il moto verso il prototipo stesso, come saggiamente formula il Concilio di Nicea II del 787: «L'onore reso all'immagine si trasferisce al prototipo (al modello dell'immagine) e chi si inchina di fronte ad un'immagine, si inchina di fronte alla persona che nell'immagine è dipinta» (D 601).

È anche vero che non tutte le immagini esprimono tutto il prototipo (la Madonna in cielo), che è più ricco delle singole immagini e statue, ognuna delle quali però accentua un aspetto. E allora quale

aspetto della Madonna in cielo accentua qui in terra la Madonna di Fontanellato? Bella domanda...! Ma perché rispondere? Chi ha pregato in carcere, nei luoghi di sofferenza e in Cattedrale lo ha capito bene e non ha bisogno che il sottoscritto inizi a spiegarlo.

E allora restiamo nel mistero della grazia, ringraziamo Maria e rendiamo grazie a Dio.

Andare a Parma con la Madonna di Fontanellato: suggestioni e riflessioni di una “pellegrina”

Ci sono eredità spirituali che si esprimono in particolari gesti materiali riconoscibili nella bellezza di un servizio svolto per il bene comune e che ci fa sentire di essere dentro al progetto di Dio.

Questo pensiero è frutto dell'esperienza che ho avuto il privilegio di fare seguendo il trasporto della statua della Madonna da Fontanellato a Parma in occasione della Settimana Mariana Diocesana di Ottobre. Un servizio che mio padre, graziato ad 11 anni dalle preghiere di sua madre alla Madonna di Fontanellato (con testimonianza di ex voto), ha effettuato come riconoscimento sin da giovane e per il quale aveva approntato un mezzo dell'impresa e fatto costruire una teca per proteggerne la preziosità durante gli spostamenti.

In virtù di questo patrimonio familiare, mio fratello ed io abbiamo raccolto il testimone di un trasporto che si è rivelato per me un grande dono perché *viaggiare sull'autocarro con la statua*, ha significato accorgersi dell'effetto sorprendente che *la vista inaspettata e non cercata della Madonna* ha creato nei volti meravigliati delle persone incontrate sulla strada il cui sguardo si trasformava in un segno di

croce, in una riverenza, in una lacrima o, come nei più giovani, in una foto scattata per immortalare *un momento speciale*.

La Madonna di Fontanellato: dal 1600 icona del territorio

Da quando la scultura lignea è stata commissionata per le processioni dell'epoca (1617), la Madonna di Fontanellato si può dire che esprima, più di ogni altra icona, l'anima Mariana del territorio di cui ne rappresenta un riconoscimento visibile ed identitario. Venerata come Beata Vergine del Rosario e festeggiata in occasione dell'Assunta, è nel cuore della gente da sempre *per il suo essere miracolosa*. Appartiene alla Sua storia anche la processione a Parma ogni tre anni: tradi-

zione anch'essa perpetuata per le grazie ricevute e per il valore spirituale che è sempre riuscita a comunicare. Quest'anno ha voluto essere davvero pellegrina ed incarnare l'idea di chiesa in uscita di cui Papa Francesco parla spesso.

Da viaggio a pellegrinaggio: le tappe di un percorso spirituale

Per desiderio del Vescovo Enrico Solmi e grazie all'ottima organizzazione Diocesana l'effigie è entrata in diversi luoghi della città: quelli più nevralgici dove soggiornano le persone più fragili e proprio per questo particolarmente amate dalla Madre di Gesù alle quali ha voluto far sentire la propria presenza "fisica" per un raccoglimento in preghiera. E' successo nel primo appun-



Parma 20.10.2018 - Istituto Penitenziario. Dinanzi alla porta dove la Madonna non è potuta entrare perché la porta era alta 10 centimetri in meno del previsto!

tamento, **l'Istituto Penitenziario**, dove il Vescovo ha donato *una corona del rosario e un santino* a ognuno dei presenti come ricordo ed invito a sentirsi sempre uniti alla mamma celeste anche nei momenti di solitudine.

E' successo nei luoghi di assistenza agli anziani ed inabili, intitolati: **"Ad Personam"**, dove la sosta ha coinciso con la recita di un mistero del rosario e una benedizione accompagnata dalle belle e profonde parole pronunciate dal Priore Domenicano del Santuario di Fontanellato – Padre Riccardo Barile.

E' successo nelle tappe del tragitto del ritorno **all'Istituto dei Missionari Saveriani** che ci hanno accolto e permesso di recitare il Rosario delle Missioni in onore al loro fondatore - San Guido Maria Conforti – particolarmente devoto alla Madonna di Fontanellato per la grazia della guarigione miracolosa ricevuta proprio dalla Madonna di Fontanellato in giovane età.

Anche i malati ricoverati sono stati visitati: **all' Ospice Piccole Figlie** la statua è stata fatta scendere dalla teca e portata all'interno dove, posizionata ad altezza umana, è rimasta vicino a quanti si erano raccolti per la recita del rosario. E al ritorno non ha dimenticato di attraversare e sostare tra i vari padiglioni **dell'Ospedale Maggiore** che dalle finestre facevano intravedere le presenze



affacciate per condividere il gesto della benedizione del Cappellano cui sono seguiti canti mariani che, dall'altoparlante di una vettura, hanno sempre allietato gli spostamenti.

Ai consacrati anziani Maria ha voluto dedicare un'attenzione speciale: all'andata le protagoniste sono state **le suore di Villa Chieppi**; al rientro, **i sacerdoti del Centro Diocesano Emmaus**. In entrambe le realtà l'immagine è entrata in casa ed è rimasta con loro più a lungo che altrove come riconoscenza verso chi, appartenendo alla Chiesa, l'ha sempre servita e spiritualmente non cessa di farlo anche quando il peso degli anni materialmente non lo consente più. L'accoglienza riservata all'arrivo e la collaborazione manifestata mi hanno fatto comprendere il valore dell'attesa per un incontro tanto desiderato da far superare anche i piccoli ostacoli che sembravano impedire la gioia di avere

vicina l'icona mariana tanto cara. In questa atmosfera domestica non sono mancati due momenti conviviali e dei quali conserverò il sapore ed il calore: il caffè ristorante a Villa Chieppi; il prelibato e generoso pranzo accuratamente preparato al centro Emmaus.

La Parrocchia cittadina di San Leonardo: l'abbraccio di un quartiere

La permanenza della statua in San Leonardo è stata molto più di una visita poiché è rimasta a disposizione della comunità per il rosario e per le messe del sabato e della domenica. Alla parrocchia è arrivata accompagnata dal Vescovo che l'aspettava davanti ad un'abitazione simbolo di un quartiere che negli ultimi tempi ha conosciuto purtroppo il buio del degrado e della violenza.

Tanta era la gente nel sagrato ad attenderla e nei negozi sulla strada si sentivano le parole *"è arrivata la Madonna di Fontanellato e c'è*



Parma 25.10.2018 - Processione. Uscita della Madonna dalla Cattedrale.

anche il Vescovo!" facendo trapelare una nota di orgoglio per essere stati "scelti" per un appuntamento importante della città.

E quando il giorno dopo siamo andati a prenderla per proseguire nell'itinerario organizzato prima dell'arrivo in cattedrale, qualche lacrima si poteva leggere nei volti dei presenti: non si può sapere se fosse di gioia o di dolore sicuramente era dettata dal cuore.

In Cattedrale con Maria, Madre della Chiesa

Alla Cattedrale siamo arrivati alla domenica pomeriggio attraversando le vie del centro a passo d'uomo tra la tanta gente in giro per il relax. Il suono delle campane a festa, il Vescovo, i Religiosi ed i fedeli hanno accolto Maria con un applauso

accompagnandola oltre l'ingresso del portale.

Non riesco mai ad abituarci alla *magnificenza del Duomo* ed alle suggestioni estetiche della solennità. La bellezza dell'arte, elevandoci, ci pone in una dimensione interiore perfetta per vivere la spiritualità ed in queste occasioni la chiesa comunica Dio attraverso immagini che, toccando le corde dell'anima, la alimentano nel suo desiderio di infinito. Provo un pensiero di gratitudine verso chi, nella storia, ha saputo *immortalare i volti creativi* della fede e lasciarci questo tesoro...

Qui è stata organizzata una settimana con un calendario intenso fatto di celebrazioni liturgiche, meditazioni e preghiere pensato per tutte le realtà della diocesi, nessuna esclusa. Quando ho

potuto, ho partecipato alla messa e alle catechesi di Padre Barile sempre foriere di un sapere Mariano profondo. La Madonna di Fontanellato, con il capo reclinato per l'ascolto, era lì per assisterci, proteggerci, accoglierci con in braccio Suo Figlio - Gesù Bambino.

La processione serale con le fiaccole e la banda musicale cittadina ha davvero toccato il cuore di tutti, compreso il mio. Tra canti e silenziosi passi, immersi nei nostri pensieri, abbiamo *sgranato* la corona recitando i Misteri della Luce. Al termine una signora con le lacrime agli occhi mi ha detto "*oggi sono tornata bambina ed ho perso almeno 10 anni*".

Parole semplici come semplice è la processione: un momento comunitario che la società contemporanea vuole banalizzare ma che appartiene al nostro DNA culturale cristiano ed è bello poterlo vivere ancora. E allora, come non rivolgere un pensiero all'abilità e all'impegno di chi, a vario titolo, ha reso possibile un programma tanto articolato e concepito per riunire il popolo Cristiano attorno a Maria, Madre della Chiesa? La gente ha capito questo gesto di amore per la città ed ha risposto numerosa, sempre. Soprattutto nella messa di congedo che, sfidando una pioggia torrenziale, ha riempito la Cattedrale ridando vigore al motto latino dello stemma di Parma "**Hostis turbetur quia Parmam Virgo tuetur**" (il nemico

sia turbato perché Parma è protetta dalla Vergine). Messaggio sottolineato nell'omelia dal Vescovo Enrico Solmi che, nel descrivere luci ed ombre della contemporaneità cittadina, ha invitato a confidare nell'amore potente della Beata Vergine del Rosario che a Fontanellato si è rivelata come **Regina delle Vittorie** nella gloria dell'**Assunta**. Di ritorno al Santuario una signora che alla partenza mi aveva raccomandato in lacrime di *portarla indietro*, mi ha detto: "*brava che l'hai riportata!*".

Durante il trasporto materialmente ho fatto poco perché le fatiche erano a carico degli uomini al seguito. Ma quella frase mi ha fatto



Parma 25.10.2018 - Processione. Per le vie cittadine.

riflettere sul fatto di essere stata **parte di una squadra** e di **un'esperienza di pellegrinaggio** di cui dovevo dare testimonianza.

Perché servizio è anche que-

sto: *dare risalto al bello, al buono, al vero*. Valori che sempre meno fanno notizia, ma di cui sentiamo tanto il bisogno.

Testo di Alessandra Toscani

OGNI PRIMO VENERDÌ DEL MESE IN SANTUARIO
in onore del SACRO CUORE DI GESÙ

ADORAZIONE EUCARISTICA

Dalle ore 10.30 alle 12.30

Dalle ore 15.30 alle 19.30

Trascorri anche tu un'ora con Gesù

Durante la S. Messa

il Santissimo sarà riposto nel Tabernacolo.

L'Adorazione si concluderà con il canto del Vespro
alle 19.00 e la benedizione eucaristica.

COMUNICAZIONE
IMPORTANTE

Ora Mariana di preghiera
con la fiaccolata

sul piazzale del Santuario

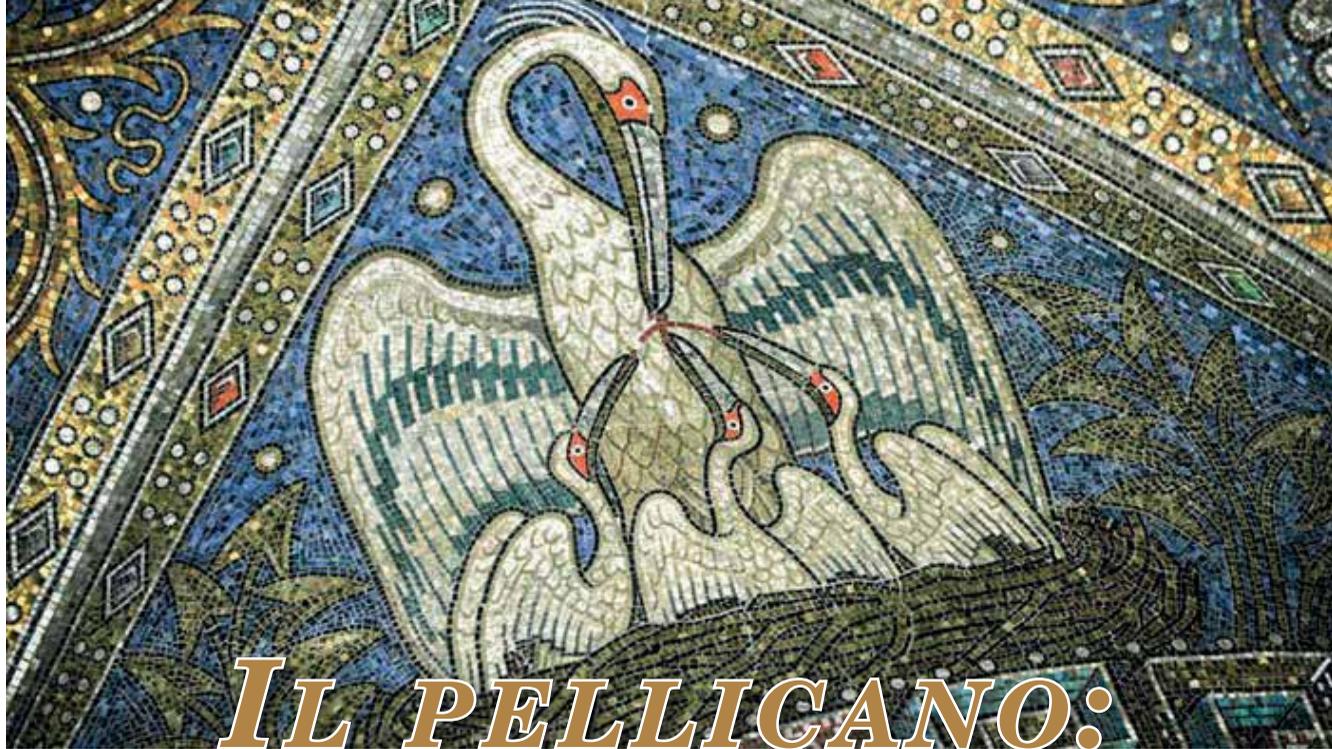
il 13 di ogni mese alle ore 21.00

esclusi i mesi estivi giugno-luglio-agosto

È in allestimento
il nuovo sito internet del Santuario

Presto visitabile!

www.santuariofontanellato.com



IL PELLICANO: un simbolo dell'eucarestia

I. Il simbolo cristiano all'inizio della sua evoluzione

Da alcuni mesi vivo nel Convento di San Domenico di Fiesole, convento famoso perché dal 1420 circa al 1437 vi dimorò il Beato Angelico. La mattina, quando scendo per le Laudi nella chiesa, seduto su una panca mi piace soffermarmi, prima della preghiera comune, a contemplare l'imponente cimasa dorata che sovrasta l'altare. Quante figure e quanti simboli! Alle due estremità due statue di angeli oranti fanno da guardia al tabernacolo su cui, tra quattro figure di santi Domenicani (Domenico, Tommaso, Antonino vescovo di Firenze e Pietro Martire) al centro campeggia il calice dell'Eucarestia simbolo di Cristo; al di sopra, all'interno di una semi-cupola, un altorilievo del Padre sormontato dalla Colomba dello Spirito Santo: la Trinità. Infine a coronare l'altare, la figura di un imponente uccello con le ali aperte e con il becco ripiegato verso i suoi piccoli si staglia contro la cupola bianca volutamente priva di affreschi. Nella penombra l'oro ugualmente rifulge e sotto i raggi del sole, che in alcune stagioni penetra da un'alta finestra, si accende di luce. Quell'uccello non è tanto uno dei numerosi simboli che hanno figurato Cristo, ma è forse, **insieme all'agnello, il più significativo e commovente: il pellicano.**

Il pellicano europeo, che è entrato nella simbologia cristiana come emblema di Gesù Cristo, è quello che i greci chiamavano 'pélekos' da pelecus 'ascia' con riferimento alla forma smisurata del becco ed anche 'onocròtatos', perché trovavano strano (*krotos*) il suo grido che rassomigliava, dicevano, al

raglio dell'asino (*onos*). Il pellicano vive nell'Europa orientale, nell'Asia sud occidentale e nel nord dell'Africa. È un uccello maestoso, dotato di un lunghissimo e largo becco. Spesso le sue piume sono tinte di rosso per il sangue delle prede e questo particolare ha probabilmente diffuso la credenza che si lacerasse il corpo pur di conservare in vita i piccoli. Un'antica leggenda, infatti, originata forse dall'atto con cui il pellicano curva sul petto il becco per estrarne più comodamente cibo per la nidiate, fa riferimento alla vicenda dei piccoli che colpiscono gli occhi del padre il quale, adirato, prima li uccide, ma poi pentito e addolorato per la loro morte, dopo tre giorni li fa ritornare in vita grazie al sacrificio di sé; squarciandosi il petto li inonda del suo sangue riportandoli così alla vita¹. Vissuto circa nel II sec. d. C. ad Alessandria d'Egitto, l'autore cristiano del *Physiologus*, specie di manuale didattico cristiano, che ebbe una straordinaria diffusione per circa undici secoli, riporta la leggenda del pellicano che fa ritornare in vita i suoi piccoli; e già nel secolo seguente troviamo a Cartagine la sua immagine riferita al Redentore come ornamento di lampade votive. Il *Physiologus*, che contiene citazioni bibliche, leggende popolari e informazioni varie derivanti da naturalisti antichi, come Plinio, presenta animali la cui "natura" (come dice Pierre de Beauvais nell'introduzione alla sua opera, uno dei primi bestiari francesi) offre il pretesto per interpretazioni simboliche, solitamente mistico-teologiche o morali ed ebbe una straordinaria diffusione sia in Occidente

(nella versione latina) che in Oriente. Il termine stesso, fisiologo, non aveva il significato di naturalista, ma era un mezzo, come si legge nella rubrica iniziale, per indicare, attraverso la natura degli animali “l’economia terrena del Signore e Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo”. Arricchito dalle opere di Isidoro di Siviglia (dalle *Etymologiae* a quelle di carattere mistico come il suo *De natura rerum*) o dal *Liber de natura bestiarum* attribuito a Giovanni Crisostomo, per citare solo quelle più importanti, divenne la fonte principale dei Bestiari medievali].

II. Sant’Agostino e il Salmo 101

Il simbolismo cristiano vide nei piccoli morti il genere umano morto per il peccato alla vita spirituale e il sangue che il pellicano sparge è il sangue che Cristo dalla croce effonde purificando dal peccato tutti gli uomini. [L’interpretazione simbolica si fondeva su un versetto dei Salmi: “*Similis factus sum pellicano solitudinis*” (101,7) compreso come se il suo autore parlasse profeticamente in persona di Gesù Cristo; si trova, in pieno Medioevo per esempio, su una delle vetrate della cattedrale di Bourges]. Già Melitone di Sardi nella sua *Clavis scripturae* in lingua Latina precisa che il pellicano era simbolo di Gesù Cristo². Agostino nel suo commento al salmo 101, vv. 7-8³, che tenne ad Ippona nel 395 durante il periodo pasquale, riferisce come ipotesi, da accettare però con cautela, la leggenda tramandata: “Né da parte nostra, dobbiamo tacere quel che si racconta ed anche si legge dell’uccello chiamato pellicano [È interessante che questo riferimento sia a una tradizione orale che a una ormai *vulgata* tradizione scritta]; pur evitando affermazioni temerarie non dobbiamo però tacere quel che ne han voluto che si leggesse e si raccontasse quanti hanno scritto di lui. Agostino racconta quindi la leggenda nei termini ormai conosciuti e aggiunge: “può darsi che tutto questo sia vero come può darsi che sia falso; tuttavia se è vero, voi vedete come si adatta in maniera appropriata a colui che con il suo sangue ci ha ridato la vita”. E aggiunge: “Questo uccello pertanto, se è vero il relativo racconto, presenta una grande somiglianza con la carne di Cristo, per il cui sangue abbiamo ricevuto la vita⁴.” Agostino, proponendo la leggenda, stabilisce chiaramente un parallelo tra Cristo e il pellicano, parallelo fortunato perché sarà ripreso dalla teologia seguente.

III. L’interpretazione del Medioevo cristiano

Questa analogia si trova pressappoco in tutti i Bestiari medievali che si diffusero ampiamente nel secolo XII, derivati dalle numerose traduzioni che

quasi subito si fecero del *Physiologus*, attraverso soprattutto le *Etymologiae* di Isidoro, opere che aiutavano i lettori a comprendere il significato recondito che si trovava nel mondo animale, specchio, come quello inanimato, di verità spirituali o di insegnamenti morali. L’universo appariva all’uomo antico come un enorme repertorio di simboli e di continua manifestazione di Dio. È un libro sacro che Dio ha scritto, dice Ugo di San Vittore (*Universus mundus iste sensibilis quasi quidam liber est scriptus digito Dei*) all’atto della creazione, nel bestiario dal titolo *De bestiis et aliis rebus* lui attribuito. [Vedi, a questo proposito le pagg. XIII e segg. della Introduzione ai *Bestiari Medievali*⁵ a cura di Luigina Morini, Milano Einaudi, 1987].

Secondo Suger, abate di Saint Denis “ il nostro spirito limitato non può impadronirsi della verità che per mezzo di rappresentazioni materiali”. “Del resto, ciò che importa per l’uomo - come sottolinea Agostino - è mettere in pratica il significato di un’immagine, senza affaticarsi a indagare la veridicità”⁶. Ad esemplificazione del modulo interpretativo caratteristico dei Bestiari che tanto influirono sulla vita spirituale del medioevo, riportiamo la parte conclusiva riguardante il pellicano di uno dei più importanti bestiari, il *Bestiaire* di Philippe de Thaün⁷: *Questo uccello significa / Il figlio di Maria, / e noi siamo i suoi piccoli / in sembianza di uomini; ci siamo rialzati, / siamo risuscitati dalla morte / grazie al sangue prezioso / che Dio versò per noi, come fanno gli uccelli / che per tre giorni restano morti. / Ora udite secondo autorità Cosa significa questo, / perché l’uccellino / becca l’occhio al padre / e il padre è afflitto / quando li uccide in quel modo: / chi nega la verità / vuole trafiggere l’occhio di Dio, / e Dio di tali uomini si vendicherà. Tenetelo a mente, / questo è il significato.*

IV. San Tommaso D’Aquino e il pellicano

Così come la leggevano nei Bestiari, hanno accolto la leggenda tanti predicatori e tanti mistici medievali da Vincenzo di Beauvais, autore dello *Speculum naturale* ad Alberto Magno che la citò nel suo *De animalibus*, a San Tommaso d’Aquino, in cui il pellicano ridona la vita con il suo sangue ai piccoli senza vita. Nell’*Adoro te*, uno dei cinque inni eucaristici dedicati al *Corpus Domini* composto nel 1264 San Tommaso invoca la misericordia di Gesù in questi termini: *Pie pelicane, Jesu Domine / me immundum munda tuo sanguine / cuius una stilla salvum facere totum mundum quit ab omni scelere.* (Pellicano pieno di bontà, Signore Gesù, / lava le mie colpe col tuo sangue/ di cui una stilla sola basta

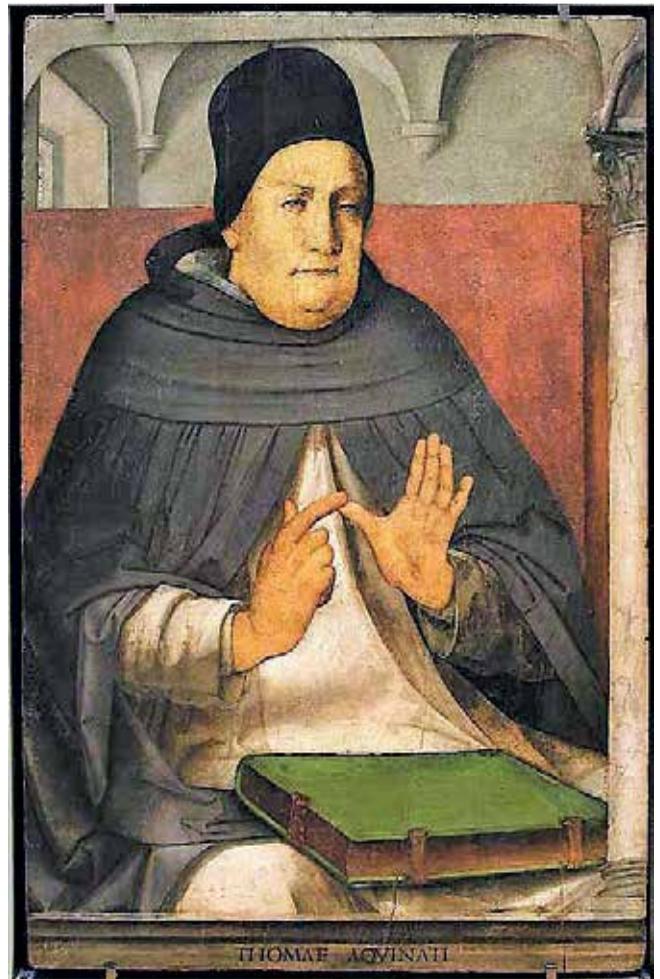
a rendermi tutto puro da ogni peccato). San Tommaso esalta l'azione purificatrice mediante il sangue del pellicano mistico, Gesù Cristo. Molto spesso durante gli ultimi secoli del Medioevo, ma anche in seguito, la figura del pellicano conclude la croce sopra l'iscrizione INRI stando così proprio a sottolineare l'azione purificatrice del sangue di Cristo sparso per i peccati degli uomini. A questi primi significati di purificazione, di redenzione e di risurrezione che il simbolismo cristiano riferisce al pellicano, dal tardo Medioevo, secondo una interpretazione estensiva dell'antica leggenda tramandata dal *Physiologus*, se ne aggiunge un altro che poi prevale: il pellicano che offre il suo sangue per nutrire i piccoli, diventa l'emblema dell'amore di Cristo per le anime, espresso dal dono del suo sangue nell'Eucarestia. Come il pellicano nutre con il suo corpo i suoi piccoli, così Gesù, "nostro pellicano", come lo chiama Dante (*Par. XXV 113*) ci nutre con il suo corpo e il suo sangue, in un supremo atto d'amore. È per questo che troviamo l'immagine del pellicano anche nelle rappresentazioni della Carità.

V. Il pellicano, simbolo cristologico

Il pellicano rendeva concreto agli occhi dei fedeli il messaggio d'amore del Cristo crocifisso che si dona agli uomini divenendo così emblema dell'Eucarestia. La carne e il sangue offerto dal pellicano per i suoi "piccoli" ha rappresentato fin dai primi secoli ma sopra e tutto a partire dal Medioevo (vedi Giotto e la sua scuola influenzata dalla predicazione degli Ordini Mendicanti), la Carne e il Sangue di Cristo offerti in sacrificio per la vita degli uomini. Chi lo guarda nelle nostre chiese con gli occhi della fede vi può scoprire ancora oggi il messaggio più profondo di Cristo: donare se stesso per i fratelli, perché rende visivamente quanto Giovanni ha scritto dell'amore di Gesù Cristo: "Nessuno può avere maggiore amore di chi dà la propria vita per i suoi amici" (Giov. 15, 3). La bella favola del pellicano che ha resistito nei secoli fino ai giorni nostri sta a ricordarci che bisogna camminare nell'amore come anche Cristo ci ha amato e offerto se stesso per noi "come oblazione e sacrificio a Dio" (Ef 5, 2). Se l'amore vero travolge ogni ostacolo, resiste ad ogni fatica e delusione, perché la felicità sta nel dare il nostro "sangue" per gli altri, per sorreggere, confortare, aiutare, soccorrere i "piccoli", quelli più deboli di noi, quei nostri fratelli si sentiranno corroborati dal nostro amore.

fr. Maxim D'Sylva, O.P.

1 È considerato perciò simbolo dell'amore paterno o materno, varianti molto antiche ambedue per il pellicano che sacrifica se stesso come già troviamo su un anello di bronzo di Akmin/Pa-



nopolis in Egitto. Cfr. Gerd Heinz-Mohr, *Lessico di iconografia cristiana*, Milano I.P.L. 1984, p. 279.

2 [Vescovo di Sardi in Lidia - muore verso il 190 d.C. - ai tempi di Antonino Pio e Marco Aurelio scrisse un'importante omelia sulla Passione; si ha notizia di un'Apologia oggi, perduta, sul cristianesimo che dedicò a Marco Aurelio. Pochi frammenti e titoli restano delle sue opere].

3 "Sono diventato come un pellicano del deserto / sono simile a un gufo tra le macerie/ [...] sono diventato come un passero che se ne sta tutto solo sul tetto" [Qui, unico luogo delle Sacre Scritture in cui si faccia riferimento al pellicano, il salmista prende a simbolo della sua solitudine dolorosa quella del pellicano e di due altri uccelli "solitari"].

4 Sant'Agostino, *Opere-Esposizioni sui salmi*, III, a cura di Tommaso Mariucci, Vincenzo Tarulli, Roma, Città Nuova Editrice 1976, pp. 525-27.

5 *bestiario* Titolo generico di opere didattiche medievali, in cui la descrizione delle "nature" e "proprietà" degli animali è utilizzata per ritrovare insegnamenti di ordine religioso e morale. I b. rientrano nella concezione, tipicamente medievale, della natura come "simbolo" di verità più profonde, insegnate da Dio attraverso gli esseri che ha creato.

6 *Bestiari Medievali*, p. X.

7 Philippe, appartenente a una famiglia originaria di Taon vicino Caen, visse in Normandia durante il regno di Enrico I d'Inghilterra. È autore, nella prima metà del secolo XII, oltre che del *Bestiaire* (composto tra il 1121 e il 1135) primo bestiario in volgare romanzo, del *Livre des créatures*, poema didattico e due *Lapidaire*. Cfr. *Bestiari Medievali*, cit., pp. 235-236.

L'ATTACCO MODERNO ALL'ALBERO DELLA VITA

L'enciclica "Humanæ vitæ" è accusata di "biologismo".

L'enciclica di Paolo VI è stata accusata fin da subito di essere impregnata di "biologismo". È un'obiezione classica (l'hanno portata avanti teologi come Häring e Chiavacci) e oggi sta tornando di nuovo alla ribalta: si contesta cioè all'*Humanæ vitæ* di aver sposato un vecchio modello ripiegato in una sorta di "fissismo naturalistico" che sacralizzerebbe il dato naturale, rifiutando a priori qualsiasi forma di intervento e ignorando il dinamismo della natura. Invece va chiarito che la Chiesa, anzi tutto, non è di per sé contraria all'artificio poiché l'artificialità può essere certamente cosa buona: una diga o un farmaco. L'artificialità diventa immorale quando non rispetta la verità della persona umana e la sua dignità, o quando non serve a riportare a fisiologia.

Lo ha spiegato la Commissione teologica internazionale nel 2009 e lo diceva già la *Gaudium et spes* al n. 57. È vero che l'uomo ha avuto il mandato di assoggettare la natura e di «perfezionare la creazione». Però dobbiamo anche ricordarci che questa cosiddetta "ragione creativa"

ha davanti un limite ben preciso posto da Dio: si deve fermare davanti all'albero della vita. La creazione infatti è prerogativa solo di Dio: l'uomo non è in grado di creare niente dal nulla. E l'uomo, nella sua oggettiva struttura di persona, è stato pensato così da Dio. E così pure il nostro cosiddetto sistema



riproduttivo, progettato con una precisa "grammatica" perché un uomo e una donna collaborino con Dio a trasmettere la vita su questa terra. Anche lì l'uomo è chiamato a non dividere ciò che Dio ha unito, a rispettare il modo in cui Lui ci ha pensato. La contraccezione invece è stato il primo atto con cui l'uomo moderno è andato a metter mano all'albero della vita, separando la sessualità dalla dimensione della fertilità. Abbiamo iniziato lì a staccarci dal progetto originario di Dio sulla famiglia, dall'or-

dine della Creazione. Quella prima frattura, come sappiamo, si è poi approfondita per il verso opposto, con la fecondazione artificiale. Una scissione profonda, sul piano antropologico e veritativo: tra teologia e bioetica, lo hanno spiegato bene negli anni i cardinali Sgreccia e Caffarra. Ma tutto è partito dalla contraccezione e oggi, con gli sviluppi della tecnologia riproduttiva, dice Flora Guldani, «l'umanità sta accelerando il suo più grave divorzio da Dio». Noi viviamo dunque nell'epoca del peccato contro il Creatore come afferma-

va Benedetto XVI e ha ribadito papa Francesco. Inoltre san Giovanni Paolo II spiegava che la risposta a tutta questa questione sta nello «sguardo contemplativo» davanti alla bellezza della creazione (*Evangelium vitæ* n. 83, *Centesimus annus* n. 37): uno sguardo da usare non soltanto davanti alla natura, ma prima di tutto davanti alla creatura umana, fatta da Dio come un prodigio (*Veritatis splendor* n. 1). Abbiamo perduto per strada questo tipo di sguardo e dobbiamo recuperarlo. Ed è

urgente. Perché passando da quello sguardo comprenderemo che la Chiesa cattolica ci insegna «non tanto la fedeltà ad una impersonale legge naturale quanto al Creatore-persona, sorgente e Signore dell'ordine che si manifesta in tale legge» (*CXXIV Catechesi sull'amore umano*). La Chiesa non ci chiede di sottometterci a pure leggi biologiche ma di obbedire alla struttura intima della nostra stessa persona ed al significato che in essa (corpo ed anima insieme) assume l'atto coniugale. Questo significa che gli sposi devono agire non come arbitri del disegno divino, manipolandolo, ma come «fedeli interpreti» (*Evangelium vitae* n. 97): sta qui il vero significato di “procreazione responsabile”. Compito della Chiesa cattolica è suscitare questo atteggiamento di profonda riverenza verso il progetto originario di Dio sull'uomo.

Anche papa Francesco, in apertura del suo pontificato, dopo aver ricordato che «siamo custodi della Creazione, del disegno di Dio inscritto nella natura» (*Omelia per l'inizio del ministero Petriano*, Roma 19 marzo 2013), intervenne parlando di «amore per tutta la creazione, per la sua armonia», riferendosi alla figura del Santo d'Assisi che ci testimonia «il rispetto per tutto ciò che Dio ha creato e come lo ha creato» (*Omelia durante la S. Messa per la visita pastorale ad Assisi*, 4 ottobre 2013). Concetto ribadito quando, denunciando certe colonizzazioni culturali e ideologiche, ha spiegato che pecciamo contro Dio creatore ogni volta che «si vuole cambiare la Creazione come

l'ha fatta Lui» (Omelia 21 novembre 2017). Di fronte alla ciclicità della fertilità non siamo davanti a pure leggi biologiche ma ci troviamo di fronte alla maestà e alla sapienza del Creatore. E questo è un disegno preciso dove emerge il linguaggio di Dio che si svela all'uomo grazie alla ricerca scientifica. La nostra civiltà tecnica ci sta invece portando alla «saccenteria di una scientificità malintesa» che impedisce all'uomo moderno di «ascoltare le direttive della creazione» come spiegava Ratzinger nel 1981 (J. Ratzinger, *In principio Dio creò il cielo e la terra. Riflessioni sulla creazione e il peccato*, Lindau, Torino 2006, pp. 43, 46-47). È come se avessimo perduto la capacità di leggere quelle «istruzioni per l'uso» inscritte da Dio «in modo oggettivo e indelebile nella sua creazione» (J. Ratzinger, *Rapporto sulla fede. Vittorio Messori a colloquio con Joseph Ratzinger*, San Paolo, Milano 1985, pp. 91 e 98). Il *Logos* del corpo è conseguentemente diventato inavvertibile per lo spirito: siamo finiti nel «disincanto della natura, percepita senza alcuna profondità né sfondo», osserva il filosofo Padre Serge-Thomas Bonino O.P.: senza lo stupore dello sguardo contemplativo, «l'insegnamento dell'enciclica è divenuto non soltanto indecifrabile ma anche “scandaloso”» (S.-T. Bonino, *Paternità e maternità responsabili. Le ragioni di un'incomprensione*, in L. Scaraffia, *Custodi e interpreti della vita. Attualità dell'enciclica Humanae vitae*, Atti del congresso internazionale alla Pontificia Università Lateranense, Lateran Uni-

versity Press, Roma 2010, pp. 217-229). L'opzione contraccettiva, dunque, perde per strada la metafisica della creazione: e qui sta un nodo fondamentale di tutta la questione.

Io penso che lo sguardo contemplativo cui ci invita san Giovanni Paolo II ci aiuti a chiarire anche un altro passaggio: coloro che cercano di rimettere in discussione l'*Humanae vitae*, tendono molto a sottolineare le esigenze della relazione orizzontale, interpersonale. Una certa linea teologica sostiene (oggi come ai tempi del Concilio) che la contraccettione cioè può essere un bene per la coppia purché sia “innocua” (e qui ci sarebbe da aprire tutto un capitolo) e purché serva ad “arricchire i coniugi nella loro relazione”. Secondo me tuttavia, a forza di concentrarci sul piano orizzontale, finiamo per dimenticarci del piano verticale, cioè del rapporto tra uomo e Dio, non riflettendo abbastanza sull'atteggiamento della creatura davanti al Creatore. Dobbiamo ricordarci infatti che la bioetica promossa dal Magistero si basa sul personalismo “ontologicamente fondato”, come spiega Sgreccia. Un personalismo dove la creatura attinge la sua dignità nell'essere non il frutto del caso, ma il capolavoro dell'opera di Dio. Noi creature umane siamo il vertice di tutta la Creazione. **“Ma in fondo dove sta la differenza etica? Si tratta semplicemente di un contraccettivo ecologico...”**. - Questa obiezione è strettamente legata alla precedente, e ci porta al cuore del problema. È l'obiezione più comune e si basa sull'equivoco della

“contraccezione ecologica” che porta molti a confondere i Metodi Naturali con una tecnica cattolica per non fare figli. Il discorso naturale-artificiale è invece di per sé eticamente irrilevante, per cui anche i Metodi Naturali diventano immorali se usati con mentalità contraccettiva: su questo punto san Giovanni Paolo II è stato molto chiaro e severo durante tutto il suo cammino di pastore, dalle sue prime catechesi giovanili fino agli ultimi congressi scientifici. Se ci fermiamo al discorso ecologico, diceva, non abbiamo capito niente: rimaniamo in una disputa superficiale (e sterile) sulla dicotomia tra metodo artificiale e metodo naturale. Se invece andiamo più a fondo, ci rendiamo conto che c'è «una differenza antropologica» basata su due concezioni della persona e della sessualità umana «tra loro irriducibili» (*Familiaris consortio* n. 32). Il Papa ci raccomandava infatti di mostrare le ragioni più profonde di questo insegnamento. E le radici affondano proprio in quel discorso dello sguardo e dell'atteggiamento verso la Creazione nel particolare della fertilità: noi la consideriamo un dono prezioso da conoscere e da rispettare nei suoi ritmi scritti da Dio, altri invece la vedono come un ostacolo da rimuovere e manipolare. Il Magistero ci invita a modificare i nostri comportamenti invece che modificare l'opera del Creatore, il mondo – al contrario – ci invita a correggere il disegno della fertilità per non modificare i nostri comportamenti. Ma c'è un punto preciso, ripeteva san Giovanni Paolo II, in cui risiede la vera differenza:

è l'esercizio della virtù. I Metodi Naturali sono l'unica via che ci richiede l'esercizio della virtù. Nessun contraccettivo lo richiede! I Metodi Naturali sono infatti uno stile di vita che ruota intorno a due fulcri: una profonda conoscenza di sé e l'esercizio della castità coniugale (che è astinenza periodica) praticata per amore, nella reciproca fedeltà, in una ragionevole apertura alla vita. Nel suo insegnamento Wojtyła ricorda che, alla luce del Vangelo, ogni amore autentico (anche quello tra uomo e donna), va sotto il segno del dono totale di sé ed è un comandamento esigente. Il dono di sé richiede la libertà, cioè il dominio di sé e del proprio corpo, saper governare le proprie passioni. Ecco perché san Giovanni Paolo II diceva che educarci alla castità è un «banco di prova» fondamentale per la maturazione della nostra persona e delle nostre relazioni affettive. La castità dei Metodi Naturali non toglie nulla quindi alla sessualità ma gli restituisce pie-

nezza, perché l'amore non è totale se non è capace anche di castità e di attesa. Wojtyła ci insegnava ad *amare l'amore umano* che deve essere un amore tridimensionale e sacrificale, dove nel dono di sé sono coinvolti il nostro corpo, l'anima e la ragione, cioè la totalità della persona nella sua immensa dignità. Questo lui lo chiamava il “bell'amore”. Una conquista faticosa a cui siamo chiamati, un cammino graduale che dura una vita intera. Se ne capisce il senso soltanto lasciandosi mettere in discussione e percorrendolo con le nostre gambe. Più che attraverso i trattati di teologia o di pastorale. È in questa luce che si comprende il significato autentico dei Metodi Naturali: educandoci alla castità sono essenzialmente la via per la crescita del nostro amore. Perché contengono, diceva Wojtyła, una provocazione a diventare migliori, sapendo che «non è la tecnica ma la virtù a rendere migliorare un uomo» (*L'Osservatore Romano*, 14-15 marzo 1988).



Una via d'uscita per la crisi demografica

RICCARDO CASCIOLI - 13-11-2018



Metà dei paesi al mondo ha un tasso di fecondità sotto il livello di sostituzione, lo dice una ricerca di The Lancet. Si sta andando verso una situazione globale insostenibile, il che richiede interventi drastici: cominciare a rivedere la legge sull'aborto, ad esempio, cambierebbe la situazione.

Tra il desiderio di brindare al successo e la preoccupazione per le conseguenze. Così nei giorni scorsi il sito della *BBC* ha dato ampio rilievo alla notizia che in tutto il mondo si registra un forte calo dei tassi di fecondità. La notizia della *BBC* faceva riferimento a una ricerca presentata sull'ultimo numero della rivista scientifica *The Lancet*, che in realtà presenta una serie di approfondimenti demografici e sanitari globali molto interessanti che misurano l'evoluzione dal 1950 al 2017. Una lente d'ingrandimento su 195 paesi nell'arco di quasi 70 anni.

Ma il dato che viene considerato più sorprendente dagli stessi ricercatori è la scoperta che già la metà dei Paesi al mondo è con tassi di fertilità al di sotto del livello di sostituzione, valutato all'incirca in 2.1 figli per donna. Peraltro il numero di paesi che scende sotto il livello di sostituzione è destinato ad aumentare in fretta visto che già sono almeno una ventina i paesi che sono proprio al limite del livello di sostituzione e che in tutto il mondo i tassi di fecondità sono in declino: nel 1950 il tasso globale di fecondità era di 4.7 figli per donna, oggi è di 2.4. **In realtà c'è da sorprendersi della sorpresa da parte degli esperti.** A chi anche superficialmente ha

seguito in questi anni gli andamenti demografici non poteva sfuggire il drastico calo dei tassi di fecondità e l'inverno demografico che attanaglia tantissimi paesi. Se l'Europa nel suo insieme ha da tempo tassi di fecondità molto bassi (1.4 l'Europa centrale, 1.6 sia l'Europa occidentale sia quella orientale), anche l'Asia Pacifico, il Nord America e i Paesi del Golfo sono ormai saldamente nel club dei "senza figli", a cui si stanno aggiungendo anche i paesi nordafricani. A mantenere alti i tassi di fecondità c'è ormai soltanto l'Africa sub-sahariana, esclusa quella meridionale, (4.9 figli per donna) oltre all'Afghanistan (6.0).

Secondo i ricercatori tre sono i principali motivi del calo della fecondità: la diminuzione della mortalità infantile (che spinge a mettere al mondo meno figli), la diffusione della contraccezione, l'emancipazione delle donne che oggi studiano e lavorano. Anche qui si tratta di analisi sostanzialmente conosciute.

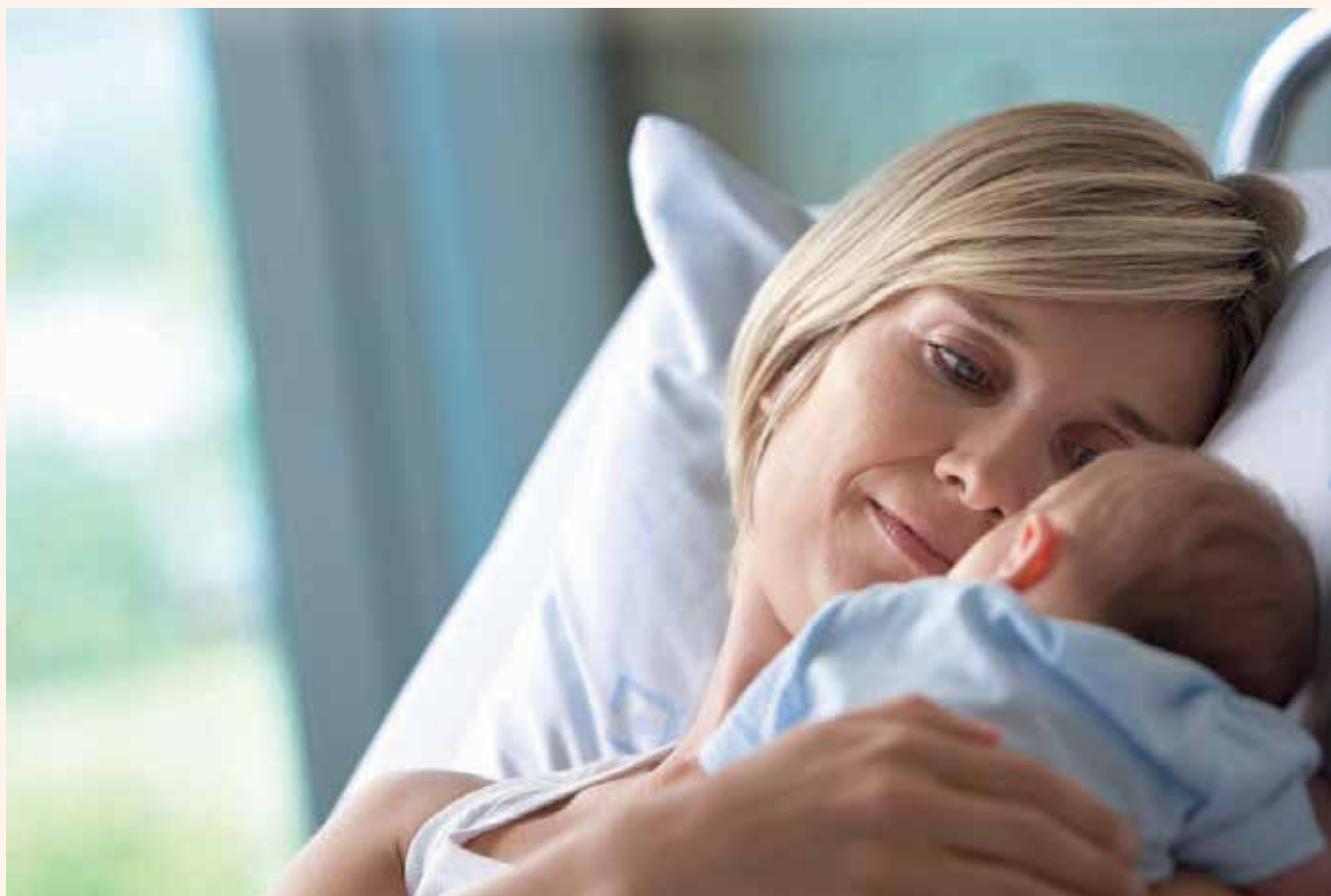
Un elemento da considerare è che malgrado ciò la popolazione mondiale continua ad aumentare all'incirca di 80 milioni di persone l'anno perché, come noto, ci vogliono generazioni perché i tassi di fecon-

dità si trasformino in numeri assoluti. In ogni caso già 30 paesi sperimentano la crescita negativa della popolazione, e sarebbero di più se i numeri non fossero nascosti dall'immigrazione.

Ma come valutare questi numeri? La *BBC* azzarda che «si dovrebbe parlare di una storia di successo» visto che sono decenni che vengono investite globalmente risorse finanziarie ingenti per il controllo delle nascite. Storditi da sessanta anni di propaganda anti-natalista, con il mito della sovrappopolazione e della bomba demografica, si è portati naturalmente a salutare con soddisfazione il tanto agognato obiettivo. Ma non a caso il giornalista della *BBC* usa il condizionale: dietro lo schermo dell'ideologia anti-natalista fa capolino infatti la realtà, che dice tutt'altro sulla situazione demografica. Uno degli autori della ricerca, ad esempio, fa notare che avere più ultra65enni che giovani è una situazione globalmente insostenibile, e deve essere rivista in fretta (al rialzo) l'età della pensione che attualmente nel Regno Unito è fissata a 68 anni. Ma anche l'invecchiamento della forza lavoro ha delle conseguenze serie per l'economia, e si potrebbe continuare. Ancora i ricercatori mettono in rilievo che anche se la popolazione aumenta – almeno ancora per un po' – è già cambiata radicalmente la struttura della popolazione per età, il che richiede un urgente

adeguamento della società, dell'economia e della politica alla nuova situazione. Basta dare un'occhiata all'Italia che - insieme al Giappone – è il paese industrializzato dove più acuta è la crisi demografica, per capire che tra i governanti non c'è alcuna consapevolezza della drammaticità della situazione. Né si può seriamente pensare che sarà l'arrivo di immigrati a compensare la mancanza dei nostri figli: come abbiamo detto più volte le persone non sono numeri e l'immigrazione massiccia porta più problemi di quanti ne possa risolvere.

Ma c'è un aspetto interessante che viene sottolineato nella ricerca di *The Lancet*, ovvero che alcune scelte politiche possono causare cambiamenti anche in tempi relativamente brevi. L'esempio riportato è quello della Romania, dove Ceausescu nel 1966 vara una legge contro l'aborto e solo nel giro di un anno si registrano il 100% in più delle nascite. Aldilà delle intenzioni, chi ha scritto questo passaggio dice una cosa importantissima: se si fosse davvero preoccupati della situazione si agirebbe senza indugio, cominciando proprio dalla legge sull'aborto. Qualche segnale positivo sta arrivando in queste settimane da alcuni consigli comunali (Alessandria dopo Verona) ma è chiaramente troppo poco.



“La famiglia è il rimedio migliore contro la povertà”

Intervista esclusiva a Robert P. George, ex presidente della Commissione sui diritti umani degli Stati Uniti

InTerris.it - NICO SPUNTONI



La ricetta migliore per la crescita, **non solo spirituale ma anche sociale ed economica**, sta nell'investire nella famiglia. E' quello che sostiene il **professor Robert P. George**, uno dei più conosciuti e studiosi nell'ambito del diritto naturale. Il “New York Times” lo ha definito **il più grande pensatore cristiano-conservatore del mondo**. Docente di Filosofia del Diritto all'Università di Princeton e fondatore del “James Madison program” in ideali e istituzioni americane. Robert P. George è sicuramente **uno degli intellettuali più influenti a livello internazionale**. L'enorme autorevolezza di cui gode il giurista americano gli ha consentito anche di rivestire il ruolo di **presidente della Commissione sui diritti civili degli Stati Uniti** dal 1993 al 1998 ed essere nominato **Judicial Fellow alla Corte Suprema**. Alcune delle sue pubblicazioni più famose hanno messo in evidenza, da un punto di vista giurisprudenziale, **i limiti del “liberalismo secolare”**, presentando i suoi dogmi (**matrimonio' tra soggetti dello**

XL

stesso sesso, sperimentazioni su embrioni umani, aborto ed eutanasia) come “nemici della coscienza”. L'illustre accademico si trova in questi giorni a Roma per partecipare come relatore al **Simposio internazionale della Fondazione Vaticana Joseph Ratzinger - Benedetto XVI** che si sta tenendo alla **Lumsa**. A margine del suo intervento pubblico in cui ha affrontato il nodo del rapporto tra diritto naturale e diritti umani, *In Terris* lo ha intervistato in esclusiva.

Professor George, per le unioni tra uomo e donna viene utilizzata sempre più spesso la definizione di “famiglia tradizionale”. E' giusto o sarebbe più corretto parlare di “famiglia naturale”? “E' semplicemente una questione terminologica. Il principio fondamentale sta nell'essere coppia: Il matrimonio è una relazione coniugale e non soltanto una partnership domestica o un'unione romantica basata sull'amore. Solo questa dimensione coniugale all'interno del matrimonio, infatti, può spiegare tutti quegli aspetti del matrimonio che non sono controversi. Quindi, che il matrimonio è un'unione di due persone e non di tre o quattro persone; che è chiuso e non aperto dal punto di vista sessuale; che è un contratto permanente e non uno come quelli che dopo pochi anni scade e deve essere rinnovato. Questo spiega perché lo Stato non dovrebbe avere nessun interesse a regola-

mentarlo in qualche modo. Lo Stato, per esempio, non ha alcun interesse a regolamentare delle unioni come quelle che riguardano l'amicizia. Il matrimonio ha una dimensione procreativa e questo spiega perché lo Stato non dovrebbe avere alcun tipo di preoccupazione nei confronti di questa relazione di tipo coniugale. E' solo una questione di retorica scegliere di utilizzare matrimonio naturale o tradizionale, il punto principale è quello di capire la realtà che è sottostante”.

Perché sostiene che la ricostruzione di una cultura matrimoniale è il rimedio migliore contro la povertà?

“Se guardiamo ai dati, possiamo osservare come, nelle aree dei Paesi sviluppati dove il matrimonio non è più un'istituzione, - penso ad esempio alla realtà di molte città americane - continuino a crescere consistenti sacche di povertà. Questo si deve proprio alla distruzione della famiglia, alla prevalenza di gravidanze fuori dal matrimonio e all'assenza del padre. E' chiaro che i rapporti di correlazione non sono necessariamente di causa ed effetto. Ma se qualcuno vede questa correlazione non solo in termini di luoghi dove accade ma in termini temporali, sembra impossibile negare che ci sia una connessione tra i due aspetti che ricordavi. Dove si riesce a ricostruire in qualche modo la cultura del matrimonio, invece, troviamo che soprattutto i giovani riescono ad avere una maggiore responsabilità nei confronti di se stessi, riescono a trovare il lavoro e poi a mantenerlo.

Le imprese, che cercano buoni lavoratori, sono attratte nei luoghi dove ci sono molte persone capaci, che hanno qualità e possono tenersi posti di lavoro qualificati per cui sono necessarie competenze”.

Perché l'Europa sembra essere più esposta ai venti del secolarismo rispetto agli Stati Uniti?

Una bella domanda ma a cui è complesso rispondere. Il fattore determinante potrebbe

essere costituito dalle guerre europee: dai conflitti di religione alla devastazione della Prima e della Seconda guerra mondiale, passando per l'ascesa dei regimi totalitari. Questo ha fatto sì che in Europa la religione viene associata da molti al settarismo e alle controversie violente. La Grande Guerra ha scosso molte tradizioni, molti modi di vivere all'interno della società e i grandi sistemi ideologici hanno proposto fundamentalmente delle alternative alla religione come fonte di significato e di senso di appartenenza; ad esempio il fascismo, il nazionalsocialismo, il comunismo e anche il secolarismo liberale. Gli Stati Uniti non hanno alcuna storia in questo senso, non hanno avuto guerre di religione. Hanno avuto guerre civili molto sanguinose ma sempre tra cristiani e principalmente tra protestanti. La Prima e la Seconda guerra mondiale hanno scardinato tantissime relazioni sociali così come avevano fatto in precedenza la rivoluzione francese e rivoluzione bolscevica. Queste due rivoluzioni erano state parzialmente attivate da una lotta contro la religione. Noi in America non abbiamo avuto niente di questo tipo nella nostra storia. Sin dall'inizio, abbiamo evitato di avere una Chiesa stabilita dal punto di vista federale anche se dal 1830 il sistema costituzionale americano - che non aveva una religione stabilita - ha creato una situazione in cui la religione è fiorita più che sfiorita”.

La distinzione che lei fa tra autoritaristi e totalitaristi fotografa perfettamente una certa deriva visibile a livello mondiale nell'epoca attuale. Ce la può spiegare?

“Gli autoritaristi vietano alla gente di dire quello che sanno essere vero. I totalitaristi, invece, forzano le persone a dire quello che loro sanno essere falso. La prima categoria è pessima ma la seconda è ancora peggio. Mandar via gli autoritaristi ci permette di combattere anche i totalitaristi”.

Il pensiero sociale del Beato Giuseppe Toniolo

Il pensiero sociale di Toniolo nasce e si sviluppa in un periodo in cui prevale il pensiero illuminista e il positivismo. L'etica si distacca dal diritto e dall'economia, mentre la questione sociale diventa sempre più grave e si manifesta nella contrapposizione tra il capitale e il lavoro. La lotta di classe diventa il metodo proposto per risolvere le gravi questioni che attraversano la società.

Contro questa visione si leva alta la voce della *Rerum Novarum* del 1891 di Leone XIII. Nel civile consorzio, afferma Leone XIII, le due classi si devono armonizzare e trovare un equilibrio perché il capitale non può stare senza il lavoro e il lavoro senza il capitale.

Toniolo si nutre di questo pensiero sociale della Chiesa e lo sviluppa nelle sue opere, soprattutto nel Trattato di economia sociale. L'aggettivo sociale del Trattato è molto significativo perché il Toniolo ritiene che l'ordine sociale

sia superiore all'ordine economico, con una ben diversa complessità e importanza. Per Toniolo l'etica deve essere parte integrante e costitutiva dell'economia e non stare al di fuori di essa. La legge etica suprema è il bene comune che è bene di tutti e di ciascuno, perché ogni persona deve partecipare ai benefici dei processi di sviluppo essendo fatta a immagine e somiglianza di Dio.

Nel Trattato di economia sociale, Toniolo mette in evidenza l'importanza delle piccole e medie imprese e della cooperazione. Si tratta di modelli organizzativi in cui emerge il primato dell'uomo

con i suoi valori di libertà, responsabilità, dignità, creatività. Il grande valore della solidarietà che caratterizza l'insegnamento sociale della Chiesa svolge un ruolo cruciale sia nel modello delle piccole e medie imprese che in quello cooperativo. Questo impegno viene reso sistematico dal Toniolo con l'istituzione nel 1907 delle settimane sociali dei cattolici italiani. Il primo incontro si svolge a Pisa e a Pistoia. Toniolo aveva un grande interesse per l'economia rinascimentale che va dal 1200 al 1400, a cui ha dedicato importanti studi. E' la



nascita dell'umanesimo con la sua fioritura nel campo dell'economia, della finanza, delle banche, della cultura e dell'arte. Le opere dei grandi artisti escono dalle Chiese e coinvolgono le famiglie, la società civile e le sue istituzioni. L'arte si diffonde e concorre ad elevare lo spirito dell'uomo. Firenze diventa ricca e potente per il solido equilibrio tra i diver-

si rami dell'attività economica: la manifattura, la mercatura e l'attività bancaria. Sopra di tutto si colloca la forza e la solidità della moneta. Il fiorino per Firenze può essere visto come il "dollaro" del basso medio evo, che assieme al successo della manifattura, della mercatura e dell'attività bancaria ha costituito il sostegno fondamentale all'economia fiorentina e alle grandi famiglie dei mercanti-banchieri.

L'esempio di Cosimo de' Medici mette in evidenza che la conduzione degli affari e l'impegno politico nella Signoria possono coesistere, grazie alla

lungimiranza, all'equilibrio e alla saggezza che assicurano il "buon governo" e il raggiungimento del bene comune.

Abbiamo oggi bisogno di costruire un nuovo umanesimo cristiano, pur nelle presenti difficoltà dell'individualismo, del secolarismo e del relativismo etico. L'etica non deve essere esterna all'economia, ma innervarla in tutti i suoi aspetti e processi. Questo è il grande insegnamento di Toniolo. E questo perché senza etica non ci può essere vero sviluppo in cui l'uomo sia sempre posto al centro. Senza etica non ci può essere bene comune perché esso è la massima espressione dell'etica come ci ha insegnato Giuseppe Toniolo.

E' questa la via che dobbiamo seguire per portarci fuori dal riduzionismo economico che caratterizza la nostra epoca con la caduta dell'amore per il bene comune. Si tratta del grave rischio dell'economicismo di cui parla Giovanni Paolo II nell'Enciclica sociale *Laborem Exercens* del 1981.

Come ci insegna Giuseppe Toniolo, è impossibile spiegare l'economia con la sola economia. Le dimensioni sociale, etica e religiosa sono strettamente collegate con l'economia, con l'impresa e con il profitto. Questo grande messaggio della Dottrina Sociale della Chiesa trova conferma nelle

scienze sociali stesse che dimostrano come fattori immateriali, relazionali e sociali svolgano un ruolo anche economico di primaria importanza. I costi economici sono anche costi umani. I costi umani hanno sempre anche una ricaduta economica. Più l'economia è virtuosa più il contesto si fa umano. Più il contesto si fa promozionale della persona umana, più l'economia diventa strumento di sviluppo per la costruzione del bene comune. La conciliazione tra economia d'impresa e impegno sociale paga economicamente nel lungo periodo perché si crea valore condiviso e quindi bene comune. Tutto questo può dare origine a una nuova ondata di innovazioni con la crescita della produttività e la ripresa dello sviluppo con al centro la persona. Si ridisegna il capitalismo con una nuova relazione con la società, ridando piena legittimazione al mondo dell'impresa nell'economia globale. L'impresa, come insegna Giovanni Paolo II nella *Centesimus Annus* del 1991, diventa una comunità di persone in cui l'autorità viene esercitata non come potere ma come servizio per lo sviluppo e il bene comune.

*Da Consulta Nazionale delle Aggregazioni Laicali
CNAL - Giovanni Scanagatta - Roma, 16 aprile 2014*

Con Toniolo nella democrazia prevale il sociale

L'intellettuale pisano, di cui cade il centenario della morte, seppe proporre e realizzare l'idea di un modello di società civile, cristianamente ispirato e fondato sul primato della sussidiarietà.

Da Avvenire.it pubblichiamo alcuni brani tratti dal libro di Marco Zabotti: Giuseppe Toniolo.

Giuseppe Toniolo va riscoperto e declinato al futuro anche per la lucidità, la passione e la lungimiranza con le quali ha saputo proporre e realizzare in concreto la visione di un modello di organizzazione sociale, cristianamente ispirato e fondato sul primato della sussidiarietà, che aveva animato e contraddistinto il suo impegno sin dalla nascita della Società Cattolica per gli studi sociali, a Padova nel 1894. Per il docente pisano la democrazia cristiana è quell'ordinamento civile nel quale tutte le forze sociali, giuridiche ed economiche, nella pienezza del loro sviluppo gerarchico, cooperano proporzionalmente al bene comune,

rifluendo nell'ultimo risultato a prevalente vantaggio delle classi inferiori. In questa definizione si coglie la volontà tonioliana di delineare una sorta di piattaforma comune per l'azione sociale dei cattolici italiani, soprattutto dal punto di vista educativo e della sensibilità verso temi spinosi come la promozione dei più deboli, che erano allora le classi lavoratrici, ad esempio attraverso la proposta di unioni professionali semplici a carattere di rappresentanza e tutela dei diritti. La vera democrazia, cristianamente ispirata, è dunque per Toniolo un "ordinamento civile", non politico. E a meglio definirla, a renderla ricca e vitale nei con-



Cerimonia della Beatificazione di Giuseppe Toniolo

tenuti, debbono aggiungersi altri elementi: l'interclassismo; il ruolo chiave dei "corpi intermedi"; il concetto di diritto coniugato con quello di dovere. Su questo punto in particolare spiegava che l'ordine sociale, così, prima che sul diritto, è fondato sul dovere in tutte le sue applicazioni e relazioni. Egli parla di un «triplice dovere»: dovere «di religione verso Dio», «di giustizia verso di sé e dei simili» e «di carità». L'ordine sociale, cioè, non è vagamente ispirato, ma «fondato» sul dovere. Ancora, nel pensiero tonioliano erano posti in rilievo la difesa dell'idea di libertà personale e privata; l'integrazione tra giustizia commutativa e distributiva; la forte caratterizzazione di valori spirituali. In questo senso, si può parlare di una teoria del primato del "sociale" sul "politico": **lo Stato è al servizio della persona e della società, non viceversa**, e nella concezione tonioliana esso è radicalmente alternativo a ogni forma di istituzione assoluta dominante, autoritaria e centralista. Il modello effettivo è quello di riconoscere, tutelare,

integrare la vita sociale, rispettando tutte le varie autonomie sociali a partire dalla famiglia, proprio perché la società viene considerata «un sistema di gruppi naturali e storici, gerarchicamente sovrapposti e coordinati ad unità». Ne deriva di conseguenza che lo Stato, in campo economico, ha solo una funzione suppletiva o sussidiaria. È legittimo il suo intervento quando si sperimenti l'insufficienza delle energie individuali e collettive. Di qui l'eccezionale valorizzazione delle società intermedie, dei gruppi, delle associazioni professionali, delle autonomie territoriali, come il Comune e la Provincia. Lo Stato, pertanto, deve tutelare e promuovere sul piano del diritto e della legislazione la libertà, l'iniziativa privata, la soggettività e la naturale forza espansiva della società. In sintesi, Toniolo ha il merito di aver posto la questione dei cattolici non in senso prettamente polemico, conflittuale e rivendicativo nei confronti dello Stato unitario, ma di aver aperto la prospettiva di un percorso positivo e dialogico, declinato ad affron-

tare le questioni sociali del tempo. Il suo concetto di democrazia cristiana è collegato alla dimensione civile, non politica, e la società articolata in gruppi naturali, a partire dalla famiglia, viene considerata un “prima” e “oltre” rispetto allo Stato, secondo la concezione della sussidiarietà in capo alla dottrina sociale della Chiesa oggi consacrata anche negli articoli della Carta Costituzionale della Repubblica Italiana. Il principio di sussidiarietà può quindi essere visto sotto un duplice aspetto: in senso verticale, la ripartizione gerarchica delle competenze deve essere spostata verso gli enti più vicini al cittadino e, quindi, più vicini ai bisogni del territorio; in senso orizzontale, invece, il cittadino, sia come singolo sia attraverso le formazioni sociali, deve avere la possibilità di cooperare con le istituzioni nel definire gli interventi che incidano sulle realtà di comunità a lui più vicine. Ecco il Toniolo anticipatore, che fa risuonare le corde autentiche della promozione del bene comune, quelle legate ai corpi intermedi, alle articolazioni territoriali, al protagonismo della società civile, questioni spesso al centro del dibattito politico – basti pensare al tema del federalismo, delle autonomie, della riforma del titolo V della Costituzione – e che da anni segnano il contributo di esperienze e di proposte del mondo cattolico

organizzato rispetto alle dinamiche culturali, sociali ed economiche del nostro Paese. E oggi parole come “democrazia”, anche cristianamente ispirata, vanno sicuramente riprese e rimesse a tema nei percorsi di cittadinanza, sia per gli aspetti formali e istituzionali come per quelli sostanziali, con più convinzione, senso del cammino compiuto, del prezzo pagato per la libertà dalle generazioni passate, delle conquiste e dei traguardi raggiunti, del valore della partecipazione. Inoltre, sono valori e concetti da declinare con rinnovata convinzione e particolare vigore ed efficacia proprio di fronte alla rassegnazione, al distacco, alla sfiducia verso la cosa pubblica, all’astensionismo divenuto segnale diffuso di stanchezza, rifiuto e protesta rispetto alla politica che non piace e non viene considerata utile. Studiare meglio Giuseppe Toniolo, oggi, significa andare alle radici di questo pensiero e di questa progettualità in campo civile, pienamente validi e attuali.

Quando il paese di Fontanellato si chiamava Fontanelle al Lato, esisteva un fitto bosco di acacia denominato La Gazia.

Era abitato da un folto numero di Forchette Alate che, volteggiando sopra il fossato della Rocca Sanvitale, erano solite prendere gli avanzi dei banchetti reali per portarli ai poveri.

Un giorno La Strega, accortasi del fatto, con un malefico, cagionò la morte delle forchette alate. Ma il Leone della Rocca, con la sua forza e coraggio, castigando la strega cattiva, riuscì a salvare l'ultima delle forchette alate.

Oggi nel Parco della gazzera, sito qua a fianco, la statua del Leone è posta a Protezione della Gentilezza.



Ristorante - Pizzeria

Viale Vaccari, 18/c - FONTANELLATO (PR)

Tel. 0521 823078

orari: dalle 12,00 alle 14,15 - dalle 18,15 alle 23,00

CHIUSO IL MARTEDÌ



PADRI SI DIVENTA

Oggi sembra che si stiano finalmente riscoprendo i padri, mai in realtà troppo relegati ai margini della scena. Romanzi, saggi, film, canzoni e discorsi politici vanno cogliendo il ruolo centrale che anche la paternità — specie nella sua dimensione di «grande vuoto» — svolge nello sviluppo umano. Nel suo libro *In difesa dei padri* (Castelvecchi 2010), la psicanalista francese Simone Korff-Sausse riferisce che studi recenti hanno scientificamente attestato l'esistenza del padre prenatale. Il feto ne sente la voce, distinguendola da quella della madre, il che «introduce subito una percezione esterna, e quindi l'inizio della discontinuità e dell'alterità». Tra gli innumerevoli progressi fatti, resta però una domanda: perché in alcuni uomini persiste ancora una certa ritrosia ad assumere pienamente e consapevolmente il ruolo paterno?

Sulla ricerca del padre è incentrato il racconto autobiografico di Vania Colasanti, *Ciao, sono tua figlia. Storia di un padre ritrovato* (Marsilio 2011, pagine 110, euro 16), in cui l'autrice narra la sua ricerca del genitore che l'aveva abbandonata a otto mesi, una ricerca che, superando i rancori ed



evitando le recriminazioni, l'ha portata ad accettare, per ciò che è, quell'uomo così a lungo immaginato. E lo fa senza dare facili giudizi, ma assumendo comunque un'ottica chiara. Raccontando la necessità di conoscere le proprie origini, Vania Colasanti fa i conti con l'assenza di suo padre, con il primo deludentissimo incontro a sedici anni, con un rapporto poi faticosamente costruito, con il prima e il dopo, con il vuoto e con il pieno. È un incontro che le ha permesso di ritrovare i suoi fratelli, ed è questo, forse, quello che risulta il vero arricchimento nella vita di tutti. L'uomo semina e fugge; la sua prole

lotta per ritrovarsi. «Una nuova famiglia, allargata, perché ti abbiamo fatto spazio, perché ti abbiamo fatto entrare».

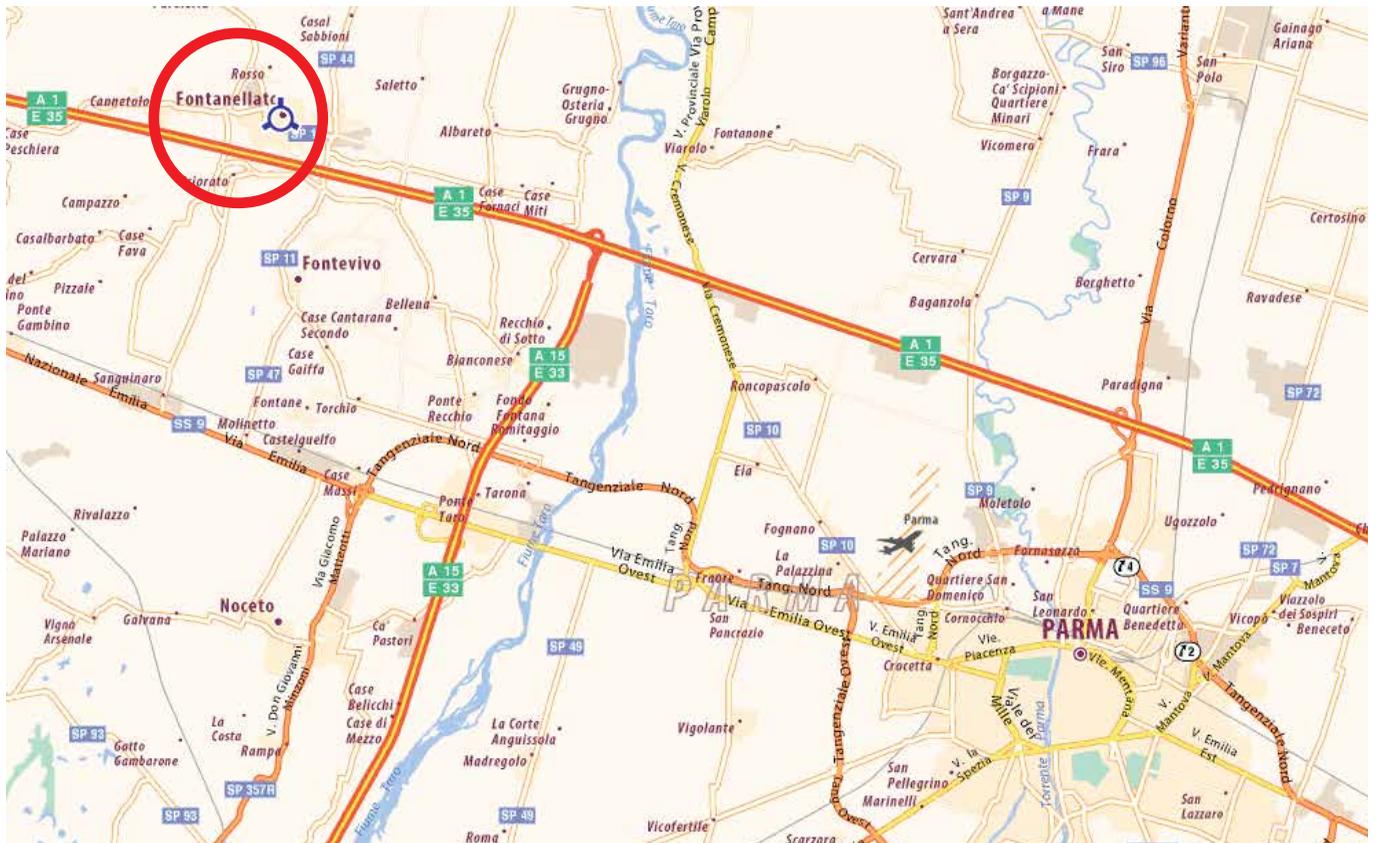
La realtà, nelle sue poliedriche manifestazioni, incrina la tesi di fondo del volume della Korff-Sausse prima citato: tendiamo infatti a pensare che di una difesa molti padri di oggi non abbiano ancora bisogno. Anche perché, procedendo nella lettura del saggio, si ha la conferma di ciò che subito si intuisce, e cioè che i malcapitati dovrebbero essere difesi da terribili arpie, le madri dei propri figli. Il passaggio sui padri dei bimbi malati o disabili, poi, è inaccettabile: i poveri maschi sarebbero assenti perché violentemente cacciati dalle femmine oppressive ed egotiche, quando la realtà ci racconta invece di padri quotidianamente in fuga dalle loro «intollerabili» responsabilità. Del resto, quando la Korff-Sausse nota che solitamente si parla della buona o cattiva madre, e quasi mai del buono o cattivo padre, viene facile obiettare che, per essere buono o cattivo, il padre deve innanzitutto esserci. E invece, al di là delle leggi e delle mode, spesso molti padri ancora non ci sono. O ci sono episodicamente, superficialmente, nei ritagli di tempo e di spazio.

A volte incapaci di fare i padri (per disinteresse, stanchezza o pigrizia), a noi pare invece che ancora oggi alcuni uomini siano i padri-figli alla John Fante, lo scrittore americano (1909-1983) di cui rimane memorabilmente sincera l'esclamazione pronunciata in occasione del funerale paterno. «Gli amici che s'erano incaricati di portare la bara si facevano ombra sotto un grosso olmo. Il dolore mi prese alla gola come una trota che saltava, e li guardai. Ora che non avevo più il mio, avrei preso uno qualunque di loro perché mi fosse padre. Davvero: qualunque uomo, o magari un cespuglio, un albero, un sasso, purché mi volesse come figlio. Ero anch'io un padre, ma non volevo quel ruolo.

Volevo tornare indietro nel tempo, quand'ero piccolo e mio padre girava per casa, forte e rumoroso. (...) Non ci ero tagliato. Ero nato per fare il figlio» (*The Brotherhood of the Grape*).

E dire che John Fante ci aveva provato quindici anni prima, raccontando nel 1952 la prima gravidanza di sua moglie in *Full of life*. Solo che piena di vita, era lei, la madre. Fante raccontava scioccato che, mentre Joyce fioriva man mano che la gravidanza procedeva («i suoi occhi grigi erano incredibilmente luminosi. C'era qualcosa di nuovo che si era aggiunto a quegli occhi. L'assenza della paura»), lui, il futuro padre, si sentiva sempre più disperato, perso e abbandonato. «Quando rimase incinta, non le interessò più leggere le mie cose. Quell'inverno durante il suo quinto mese scrissi un racconto e lei vi rovesciò sopra il caffè — una cosa inaudita, poi lo lesse sbadigliando. Prima del bambino, avrebbe preso il manoscritto, se lo sarebbe portato a letto e vi avrebbe passato ore a potarlo, sistemarlo e a farci delle note in calce. Come una pietra, il bambino si interpose fra di noi. Io ero preoccupato e mi chiedevo se le cose sarebbero mai tornate a essere come prima». La conclusione cui John Fante giungeva era semplice: «La gravidanza di una donna era un brutto momento per un uomo. La procreazione le dava una forza terribile e lei poteva procedere senza di lui». *Full of life* è un romanzo che gli uomini dovrebbero leggere. Potrebbe essere un modo per fare chiarezza, con un po' di sana e (a tratti) poetica autoironia, sulle paure che evoca in loro la prospettiva della paternità. Perché i maschi un po' più padri sarebbero probabilmente uomini migliori. Ma è un romanzo che, probabilmente, anche le donne non dovrebbero disdegnare. Rendere gli uomini co-protagonisti della scena della genitorialità è compito anche nostro.

Tratto da *l'Osservatore Romano*



NOTIZIE UTILI PER I PELLEGRINI

Il Santuario "Beata Vergine del Santo Rosario" a Fontanellato (Parma)

- è retto dai Frati Domenicani
- è aperto tutto il tempo dell'anno
- le strade per arrivare al Santuario:
da MILANO: si esce dall'A-1 a Fidenza
da BOLOGNA: si esce a Parma Ovest
da GENOVA: autostrada A-15: si esce a Parma Ovest
Sull'A-1, tra Fidenza e Parma c'è un'uscita pedonale (Parcheggio Fontanellato): il Santuario è a 300 metri.

Percorrendo invece la via Emilia, da Milano si devia a Sanguinaro, da Bologna si devia a Pontetaro.

Da Mantova si percorre la strada che passa per Sabbioneta e S. Secondo

• **Celebrazione delle SS. MESSE**

Orario Prefestivo

ore 8.30; 10.00; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

Orario Festivo

ore 7.00; 8.30; 10.00; 11.30; 16.30; 18.00

Orario Feriale

ore 8.30; 10; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

• **S. Rosario**

Orario Festivo ore 16,00

Orario Feriale ore 16.00 (ora solare); ore 17.00 (ora legale)

- Il Santuario è aperto dalle 7.30 del mattino alle ore 19.30 del pomeriggio, con una pausa pomeridiana di chiusura dalle 12.30 alle 15.00.

- Quando il Santuario è aperto è possibile confessarsi dalle 9.00 alle 11.45 e dalle 15.30 alle 18.45

Ristorante Bar *Europa*



Il Ristorante Pizzeria Europa si trova in una posizione tranquilla ed è dotato di ampio parcheggio per auto e bus. Un ampio e meraviglioso giardino circonda il locale, all'interno un parco giochi dove i bambini possono giocare e divertirsi in tutta sicurezza.

Il ristorante Europa offre convenzioni speciali ai gruppi di pellegrini che vengono in Santuario.

**Via Pozzi, 12 - Fontanellato
Tel. 0521 822256**

INDIRIZZO DELLA DIREZIONE DEL SANTUARIO

Rettore - Santuario Madonna del Rosario
43012 Fontanellato (PR)

Tel. 0521/829941 - Fax 0521/829918

Posta elettronica: fontanellato.sant@libero.it
sito internet: www.santuariofontanellato.com

Chiediamo ai parroci o a coloro che organizzano il pellegrinaggio al nostro Santuario di telefonare in anticipo per annunciare la loro presenza.